

A cura di Paolo Capuzzo

La rivoluzione sovietica in prospettiva globale

(doi: 10.1409/89752)

Contemporanea (ISSN 1127-3070)

Fascicolo 2, aprile-giugno 2018

Ente di afferenza:

Università di Bologna (unibo)

Copyright © by Società editrice il Mulino, Bologna. Tutti i diritti sono riservati.

Per altre informazioni si veda <https://www.rivisteweb.it>

Licenza d'uso

L'articolo è messo a disposizione dell'utente in licenza per uso esclusivamente privato e personale, senza scopo di lucro e senza fini direttamente o indirettamente commerciali. Salvo quanto espressamente previsto dalla licenza d'uso Rivisteweb, è fatto divieto di riprodurre, trasmettere, distribuire o altrimenti utilizzare l'articolo, per qualsiasi scopo o fine. Tutti i diritti sono riservati.

La rivoluzione sovietica in prospettiva globale

A cura di Paolo Capuzzo. Intervengono Paolo Capuzzo, Silvio Pons, Céline Marangé, Steffi Marung e Guido Samarani

Il Comintern e le «differenze» del mondo

La rivoluzione sovietica è un evento che ha cambiato la storia del Novecento spiegando i propri effetti in uno scenario globale. Anzitutto è avvenuta in un impero, secondo per estensione soltanto all'impero coloniale britannico, che si estendeva dal cuore dell'Europa all'Estremo Oriente e conteneva un'impressionante varietà di contesti geografici, sociali, culturali ed etnici. Questa eterogeneità era già stata fonte di tensioni all'interno dello Stato zarista, tensioni esplose apertamente nella rivoluzione del 1905. La dimensione geografica della crisi del 1905 era connotata tanto alla posizione geo-politica della

Russia, che doveva fronteggiare la duplice spinta tedesca e giapponese, tanto alla mobilitazione delle eterogenee popolazioni dell'impero che rivendicavano l'indipendenza.

Non è perciò mancato, in occasione del centenario, un interesse per gli effetti che la rivoluzione ha determinato al di fuori della Russia¹, mentre al contempo si è registrata una maggiore attenzione ai diversi contesti interni alla Russia, alle loro peculiarità, alla dimensione «provinciale» della rivoluzione². In questo «spatial turn» nella riconsiderazione storica della rivoluzione sovietica si colloca anche questo «Confronti» che vuole soltanto sondare alcune possibili direzioni di ricerca.

¹ Si vedano i recenti numeri monografici di due riviste che hanno rivisitato la rivoluzione del 1917 in una prospettiva globale: «Journal of Contemporary History», 2017, 4, dal titolo *Russian revolution: global impact*, curato da M. Neuberger; e «South Atlantic Quarterly», 2017, 4, intitolato *October! The Soviet Centenary*, curato da M. Hard e S. Mezzadra.

² Si veda la rassegna di G. Cigliano, *Il «provincial turn» nello studio della rivoluzione russa*, «Contemporanea», 2018, 1. Si veda anche la ricerca di M. Buttino, *La rivoluzione capovolta. L'Asia centrale tra il crollo dell'impero zarista e la formazione dell'Urss*, Napoli, L'ancora del Mediterraneo, 2004, che affronta il complesso teatro del Turkestan, ma che suggerisce che quella complessità sia propria dell'intero territorio russo durante la rivoluzione.

I bolscevichi si trovarono ad affrontare una guerra civile che si dispiegò tra l'Europa e l'Asia e finirono per costruire un nuovo potente Stato destinato a esercitare un ruolo politico fondamentale nella storia del Novecento, soprattutto dopo la Seconda guerra mondiale. Si trattava di uno Stato che, pur detenendo tutte le caratteristiche dello Stato moderno territoriale, aveva una peculiare proiezione internazionale in quanto si presentava come la patria dei comunisti di tutto il mondo; ruolo che avrebbe esercitato con alterne fortune e capacità di reale influenza. Questo nuovo Stato introdusse un modello di gestione delle risorse, del lavoro, della distribuzione della ricchezza che si propose come alternativa ai modelli realizzati in occidente dopo la Prima guerra mondiale: liberal-democratici, fascisti o socialdemocratici. Questa alternativa radicale, benché definitivamente sconfitta nel corso del Novecento, ha potuto godere di particolare credito grazie all'abile costruzione di un mito della rivoluzione e dell'Unione Sovietica che ha avuto grande fortuna alle più svariate latitudini ideologiche⁵. L'immagine di un paese fondato sul lavoro, l'eguaglianza sociale, la rapida modernizzazione, l'abolizione delle differenze razziali ha goduto di grande popolarità negli anni Trenta ed è diventata poi una fondamentale risorsa nel conflitto simbolico durante la Guerra fredda.

La dimensione planetaria della rivoluzione è insomma anche legata alla costruzione del

suo mito, tuttavia non fu limitata al terreno ideologico. Con la nascita del Comintern, infatti, la rivoluzione sovietica istituzionalizzò la sua dimensione internazionale dando vita a un gigantesco apparato organizzativo ramificato in ogni angolo del globo.

La storiografia sulla Terza internazionale ha una lunga tradizione che ha dato luogo a una copiosa bibliografia⁴, tuttavia non sono state esplorate fino in fondo le implicazioni della presenza del Comintern nei più svariati teatri mondiali; un'indagine di questo tipo aprirebbe uno spaccato sull'esperienza di una serie di gruppi rivoluzionari e ant imperialisti che costituiscono reti e connessioni talvolta destinate a fruttificare nella seconda metà del secolo. Questa esplorazione ci mostrerebbe anche tutti i limiti della concezione della transizione al socialismo disegnata dal Comintern, il cui rigido ed eurocentrico modello di modernità si andò a scontrare con l'eterogeneità delle culture e dei contesti sociali con i quali entrò in contatto così come con la varietà delle concezioni di cosa dovesse essere una società più giusta ed eguale. Nelle pagine che seguono vorrei fornire due esempi, geograficamente molto lontani, del fallimento dell'operato dell'Internazionale comunista.

Le radici dell'internazionalismo comunista

L'immediato carattere internazionale della rivoluzione è anzitutto legato al fatto di

⁵ Cfr. M. Flores, *L'immagine dell'Urss. L'Occidente e la Russia di Stalin, 1927-1956*, Milano, Il Saggiatore, 1990.

⁴ Si veda, tra i più recenti, S. Wolikow, *L'Internazionale comunista. Il sogno infranto del partito mondiale della rivoluzione (1919-43)*, Roma, Carocci, 2016; cfr. anche T. Rees, A. Thorpe (eds.), *International communism and the Communist International, 1919-1943*, Manchester-New York, Manchester University Press, 1998, nel quale solo 5 dei 18 saggi sono dedicati alle Americhe e all'Asia.

essere scoppiata all'interno di un conflitto mondiale. Tuttavia la necessità di una dimensione globale del processo rivoluzionario si iscriveva anche nelle fondamenta ideologiche della rivoluzione bolscevica, vale a dire l'analisi critica del capitalismo di Marx e la teoria leninista del nesso tra capitalismo imperialista e guerra mondiale. Su queste basi ideologiche si innestarono le necessità contingenti di espandere la dinamica rivoluzionaria verso ovest, operazione ritenuta necessaria dai bolscevichi al fine di far sopravvivere la rivoluzione che si giudicava non potesse avere successo se limitata alla sola Russia⁵. Nel corso del 1918 i bolscevichi si trovarono a fronteggiare le tre armate bianche, la rivolta della Legione cecoslovacca, i conflitti interni con i socialrivoluzionari che seguirono la pace di Brest-Litovsk. A questi estesi fronti si aggiunsero gli interventi dei contingenti militari Alleati con le spedizioni americane ad Arcangelo e in Siberia, l'occupazione francese di Odessa e i vari contingenti militari che operarono in Oriente, britannici, italiani e soprattutto giapponesi. Vi era poi una serie di altri fronti, marginali rispetto allo scontro tra bianchi e rossi e che nondimeno rappresentarono una minaccia molecolare al consolidamento del potere bolscevico, in particolare le sollevazioni anarchiche e nazionaliste in Ucraina e le estese rivolte contadine che talvolta furono in grado di mettere in campo forze militari

significative, soprattutto nel Caucaso e sul Volga⁶.

In questo precario contesto, l'idea che per determinare un successo fosse necessario lo scoppio di una rivoluzione nel più avanzato occidente era condivisa dall'intera classe dirigente bolscevica che guardava principalmente alla Germania, considerata la patria della futura rivoluzione socialista nella tradizione marxista⁷. Nella prima metà del 1919, tuttavia, fallì la sollevazione spartachista a Berlino ed ebbero breve vita la Repubblica bavarese dei consigli e la Repubblica sovietica ungherese. Nel 1920, il volgere al meglio della guerra civile e il successo nella controffensiva all'invasione polacca dell'Ucraina che portò l'Armata rossa fino a Varsavia riportarono in auge la prospettiva di una prossima estensione della rivoluzione dalla Russia, attraverso la Polonia, fino al cuore dell'Europa. Fu nell'agosto del 1920, con la sconfitta nella battaglia di Varsavia che si aprì la via a una definitiva stabilizzazione del fronte occidentale, sebbene i successivi tentativi insurrezionali in Germania, nel marzo 1921 e nell'ottobre del 1923, mostrassero come non fosse ancora del tutto tramontata l'ipotesi di estendere il fronte rivoluzionario verso ovest.

Ciò non fece tuttavia venir meno la febbrile tessitura di una rete di rapporti internazionali che si svilupparono negli anni successivi in tutti i continenti. Se il baricentro

⁵ Su questo paradosso cfr. S. Pons, *La rivoluzione globale. Storia del comunismo internazionale*, Torino, Einaudi, 2011.

⁶ Sui complessi scenari etnici, sociali e politici della guerra civile, cfr. J. Smele, *The «Russian» Civil Wars, 1916-1926. Ten Years That Shook the World*, Oxford, Oxford University Press, 2016.

⁷ Cfr. A. Ascher, *Russian Marxism and the German Revolution, 1917-1920*, «Archiv für Sozialgeschichte», 1967, 6/7.

della Terza internazionale era situato in occidente, già al secondo congresso, nell'estate del 1920, non mancarono delegati da molti paesi extraeuropei, soprattutto dall'Asia, con rappresentanti provenienti da Cina, India, Indonesia, Persia, Corea. Proprio in vista di una possibile estensione della rivoluzione verso est venne convocata la conferenza di Baku in Azerbaijan, banco di prova del rapporto tra il neonato governo bolscevico e i popoli asiatici, in particolare dell'Asia centrale interna all'ex impero zarista o con esso confinante.

La conferenza di Baku

Nel secondo congresso dell'Internazionale comunista si svolse un'importante sessione dedicata alla questione coloniale e alle modalità del coinvolgimento delle grandi masse dell'Asia nel processo rivoluzionario⁸. Si trattava di masse contadine molto diverse dal soggetto rivoluzionario sul quale si imperniava l'azione politica bolscevica, tuttavia proprio perché in Russia era in corso una rivoluzione operaia si riteneva possibile una mobilitazione delle masse contadine asiatiche che, se opportunamente collegata alla rivoluzione russa, avrebbe potuto permettere una transizione diretta dalla società agricola a quella socialista senza passare per la trasformazione capitalistica verificatasi in occidente. Una formulazione di questa prospettiva era stata formulata dal coreano Pak Dinshun alla vigilia del secondo congresso.

Egli aveva delineato una strategia della rivoluzione in Asia in due tempi: nella prima fase vi sarebbe stata una lotta ant imperialista promossa da forze politiche liberal-borghesi, unita a una mobilitazione nelle campagne volta a promuovere una rivoluzione socialista in agricoltura; una volta avviato questo processo esso si sarebbe dovuto collegare al centro rivoluzionario russo per potersi completare. Si trattava di una posizione già delineata da Lenin in alcuni scritti del 1916 sul diritto delle nazioni all'autodeterminazione⁹. In particolare Lenin guardava alla Cina, alla Turchia e alla Persia come semiperiferie coloniali nelle quali si sarebbe potuto promuovere una rivoluzione anti-imperialista. Si trattava di una innovazione nella tradizione marxista che sarebbe stata del tutto inaccettabile nel quadro ideologico prevalente all'interno della Seconda internazionale.

Nel secondo congresso della Terza internazionale la questione coloniale fu al centro di un dibattito tra Lenin e l'indiano Manabendra Roy che nonostante i diversi accenti trovarono una sintesi comune nell'appoggio alla mobilitazione contadina in un quadro di rivendicazione dell'indipendenza nazionale promossa da movimenti politici guidati da una leadership borghese. Le divergenze tra Roy e Lenin rimanevano invece evidenti rispetto alle previsioni sul futuro della rivoluzione asiatica che il primo vedeva legato alla maturazione di una

⁸ R. Schlesinger, *L'internazionale comunista e la questione coloniale*, Bari, De Donato, 1971; R.A. Ulyanovskiy, *The Comintern and the East. The Struggle for the Leninist Strategy and Tactics in National Liberation Movements*, Moscow, Progress, 1979 (traduzione dal russo) dedica ben poco spazio alla conferenza di Baku.

⁹ Cfr. V. Lenin, *La rivoluzione socialista e il diritto delle nazioni all'autodeterminazione sull'autodeterminazione*, in *Opere complete*, Roma, Edizioni Rinascita, 1955; e, nello stesso volume, *Risultati della discussione sull'autodeterminazione*.

coscienza di classe tra le classi subalterne delle campagne, mentre per il leader bolscevico sarebbe stato possibile soltanto grazie al sostegno e alla direzione economica e militare dello Stato sovietico.

Apprendo il congresso di Baku, Zinov'ev sottolineò il carattere autenticamente universale della rivoluzione iniziata dai bolscevichi in Russia, una rivoluzione che si rivolgeva ai popoli sfruttati di tutto il mondo, non tollerava discriminazioni razziali e lottava contro gli imperialismi occidentali. Al di là della strumentalità dell'occasione, va detto che una premessa di questo tipo ben disponeva i quasi duemila delegati convenuti a Baku. Non tutti dichiararono la nazionalità di appartenenza, tuttavia, tra quelli che effettuarono la registrazione i gruppi maggiormente rappresentati furono, nell'ordine: turchi, persiani, armeni, russi, georgiani, ceceni, tagiki, chirghisi, ebrei, turkmeni, cumucchi, osseti, uzbeki, indiani, ingusci, aimak, hazara, jadid, agiari e seguivano un'altra quindicina di nazionalità che restituivano il complesso mosaico etnico delle periferie meridionali dell'ex impero russo tra il mar Nero e la Cina. Si trattava di un gruppo quasi esclusivamente maschile, erano una cinquantina le donne presenti.

La conferenza di Baku rispondeva a un duplice intento: da un lato, era uno strumento della politica dell'Internazionale volto a stabilire dei contatti con il variegato mondo politico antimperialista asiatico, dall'altro era un modo per agitare lo spauracchio della

rivoluzione nelle colonie per fare pressione sull'impero britannico¹⁰. L'aspetto propagandistico del congresso prevalse chiaramente rispetto alla sua potenziale funzione di coordinamento di un movimento politico che appariva decisamente troppo eterogeneo e che i bolscevichi non erano realmente interessati a realizzare. Tuttavia il ritratto caricaturale che diedero della conferenza i media occidentali, o un attento osservatore del processo rivoluzionario come H.G. Wells, può essere fuorviante¹¹. Wells ironizzò sulla bizzarra e multiforme compagnia che i bolscevichi avevano radunato a Baku mettendo in forte dubbio che essa potesse generare una qualsivoglia iniziativa politica concreta, tuttavia al di là dei curiosi aneddoti che fecero da base al suo racconto, e che tradivano lo sfondo *orientalista* del suo retroterra culturale, egli non mancò di notare come a Baku si fosse comunque profilato un ri-orientamento del processo rivoluzionario che guardava ad est. Era per questa ragione che i servizi britannici avevano ostacolato attivamente lo svolgimento del congresso cercando vanamente di bloccare i delegati turchi e riuscendo invece ad arrestare buona parte di quelli persiani.

Le memorie di alcuni delegati turchi testimoniano del clima di grande entusiasmo e fratellanza intorno allo slogan del «risveglio dei popoli dell'oriente», dopo secoli di silenzio ed oppressione¹². I bolscevichi potevano intestarsi questo capitale simbolico sebbene l'idea del «risveglio» si fosse già

¹⁰ Negli anni successivi analoghe azioni furono intraprese dal Comintern in Egitto e in Sudan, cfr. M. Nuri El-Amin, *The Role of International Communism in the Muslim World and in Egypt and the Sudan*, «British Journal of Middle Eastern Studies», 1996, 1.

¹¹ H.G. Wells, *Russia in Shadows*, London, Holder and Stoughton, 1920, in particolare il cap. 3.

¹² A. Yenen, *The other jihad: Enver Pasha, Bolsheviks, and politics of anticolonial Muslim nationalism du-*

diffusa negli ambienti intellettuali asiatici a partire dalla guerra russo-giapponese del 1905.

A Baku si poté misurare tutta la distanza tra il progetto di modernità di impianto eurocentrico dei bolscevichi e la variegata realtà dell'Asia centrale testimoniata dalla dozzina di lingue che vennero parlate dal palco e dalla complicatissima procedura di traduzione che venne messa in campo per cercare di comunicare durante il convegno¹⁵. Attorno alla traduzione si costruirono più o meno consapevoli ambiguità nella comunicazione. Zinov'ev, ad esempio, usò varie volte l'espressione guerra santa contro l'imperialismo che venne probabilmente tradotta con *jihad* galvanizzando i presenti. In verità l'unico mandato davvero chiaro che aveva ricevuto da parte dell'Internazionale era proprio quello di stroncare il pan-islamismo.

I convenuti infatti, benché appartenenti a lingue, etnie, culture e storie diverse un terreno comune lo dividevano. Gran parte di loro erano islamici o operavano politicamente in contesti nei quali l'Islam stava alla base della convivenza. A Baku il termine Islam non venne quasi mai usato, mentre venne usato, in termini esclusivamente negativi il termine pan-islamismo. In verità non era chiarissimo a che cosa ci si riferisse perché il termine era utilizzato per designare un movimento antimperialista molto esteso che gravitava attorno alla Turchia o guardava ad essa come princi-

pale punto di riferimento politico. Alla fine della guerra si erano verificate una serie di rivolte che dal Maghreb all'Asia centrale, si erano estese fino all'India britannica. Non si trattava di un movimento coordinato, ma vi erano comunque dei rimandi tra un contesto e l'altro.

Durante la conferenza i bolscevichi ebbero la misura di quanto una mobilitazione di quei popoli potesse generare effetti che oltrepassavano la loro capacità di indirizzo e di controllo. Un esempio riguarda la presenza di Enver Pasha che non partecipò come delegato al congresso, a causa soprattutto dell'opposizione degli armeni, ma che fu presente a Baku in quei giorni per osservare l'andamento dei lavori. Ex generale ottomano e ministro della Difesa durante la Prima guerra mondiale, Enver Pasha era stato esiliato alla fine del conflitto e stava muovendo oscure trame giovandosi delle numerose conoscenze maturate durante il conflitto, accreditandosi come intermediario tra la neonata Repubblica di Weimar e l'Unione Sovietica. La sua presenza creò qualche imbarazzo a Zinov'ev che nondimeno dovette riconoscere, con una qualche preoccupazione, l'eccezionale ascendente di cui godeva Enver Pasha tra i delegati musulmani. Era venerato come un essere soprannaturale e avrebbe potuto sfruttare questo suo carisma per perseguire propri disegni politici. È ciò che accadde due anni più tardi quando inviato da Lenin a sedare la rivolta dei Basmachi Enver Pasha si mise

ring the Baku Congress 1920, in T.G. Fraser (ed.), *The First World War and its Aftermath. The Shaping of the Middle East*, London, Gingko Library Press, 2015.

¹⁵ Ho utilizzato l'edizione inglese dei verbali del congresso, cfr. *Congress of the People of the East. Baku, September 1920. Stenographic Report*, London, New Park, 1977 Su Baku, cfr. S. White, *Communism and the East: The Baku Congress, 1920*, «Slavic Review», 1974, 3.

invece dalla loro parte combattendo contro i bolscevichi per perseguire il suo sogno panturco e morendo in quella battaglia.

Pasha fu un attento osservatore degli eventi di Baku e si rese presto conto che l'appoggio che i bolscevichi credevano di aver guadagnato poggiava su basi estremamente fragili, così scrisse a Mustafa Kemal all'indomani della conferenza:

Al congresso di Baku ho parlato con molti delegati musulmani, comunisti e non, provenienti dal Turkestan, Afghanistan, Kirghizistan, Dagestan, Caucaso e Cecenia. Essi dimostrano nello spirito e nelle parole che sono alleati alla Turchia e che sono estremamente e profondamente legati ai turchi [...] molte di queste manifestazioni di attaccamento hanno preoccupato i comunisti. Ho ragione di credere che il comitato dei comunisti russi che ritiene che la Turchia aspiri a un regime comunista non abbia capito né che questa unione musulmana è una forza né che questa forza non può essere conquistata dai comunisti¹⁴.

Negli anni successivi i bolscevichi stroncarono qualsiasi tentativo di creare un ponte tra movimenti musulmani e socialismo, eliminarono quelle figure che avevano cercato di costruirlo, come il tartaro Mirsaid Sultan-Galiev¹⁵, procedettero infine a una sistematica eradicazione della religione e degli usi islamici¹⁶, sebbene con alterne fortune e non senza ondeggiamenti¹⁷. Ogni

tentativo di radicamento popolare in Asia centrale sarebbe dovuto passare attraverso un riconoscimento di una pluralità culturale che i bolscevichi potevano concepire soltanto nei termini di un concetto eurocentrico di nazione, mentre in quel mondo era cementata proprio da una comune appartenenza islamica. Baku rimase così la testimonianza di una potenziale connessione tra i movimenti popolari e subalterni del mondo islamico e la rivoluzione bolscevica, una connessione che non ebbe seguito e che fu sostituita dall'imposizione del potere bolscevico attraverso lo Stato sovietico. Nei tre paesi che Lenin nel 1916 aveva indicato come strategici in una lotta globale contro l'imperialismo, in Turchia i russi appoggiarono il kemalismo nonostante la violenta politica repressiva che questi operò verso i comunisti turchi; in India e in Iran i piccoli gruppi comunisti non riuscirono a giocare alcun significativo ruolo politico.

Mariátegui e il Comintern

Un secondo esempio della schematica attrezzatura teorica con la quale il Comintern affrontò il suo viaggio alla ricerca di forze che potessero esser coinvolte nella rivoluzione mondiale ci è fornito dall'America Latina. Qui, all'inizio degli anni Venti, erano stati fondati dei partiti comunisti (Messico, Argentina, Uruguay, Bra-

¹⁴ A. Yenen, *The other jihad*, cit., p. 290.

¹⁵ Su Mirsaid Sultan-Galiev cfr. A. Bennigsen, C. Lemerrier-Quelquejay, *Sultan Galiev. Le père de la révolution tiers-mondiste*, Paris, Fayard, 1986; vi è una recente ripresa di interesse per questa e altre figure che cercarono di stabilire un rapporto tra bolscevismo e Islam nella prima fase della rivoluzione, cfr. M. Renault, *L'idée du communisme musulman: à propos de Mirsaid Sultan Galiev (1892-1940)*, «Période», 25 mars 2014.

¹⁶ Cfr. S. Keller, *To Moscow, not Mecca. The Soviet campaign against Islam in Central Asia, 1917-1941*, Westport (Conn.), Praeger, 2001.

¹⁷ B. Fowkes, B. Gokay, *Communists and Muslims: the years of alliance*, «Twentieth Century Communism», 5, 2013.

sile e Cile), ma si trattava di formazioni molto piccole che non avevano un reale radicamento sociale. Un serio interesse della Terza internazionale per l'America Latina, rivelatosi poi piuttosto effimero, si manifestò a partire dal 1928¹⁸. L'evento principale di questa stagione fu il Primo congresso dei partiti comunisti dell'America Latina svoltosi a Buenos Aires nel giugno 1929, preceduto da un congresso sindacale tenutosi a Montevideo. Il regista di questa operazione fu l'italo-argentino Victorio Codovilla, membro dell'esecutivo del Comintern in rappresentanza dell'Argentina fin dal 1924, inoltre al congresso prese parte anche uno dei pezzi grossi del Comintern di quegli anni, il comunista svizzero Jules Humbert-Droz. Tra i dieci punti all'ordine del giorno del convegno, quelli che ebbero più ampia trattazione e catalizzarono l'attenzione dei delegati riguardarono la situazione internazionale, le prospettive della lotta antimperialista in America Latina, e la «questione della razza»¹⁹. Proprio Humbert-Droz, che aveva seguito il lavoro del peruviano Mariátegui negli anni precedenti, lo aveva invitato a tenere la relazione sul tema della razza²⁰. Per ragioni di salute Mariátegui non poté essere presente, tuttavia inviò una fondamentale relazione scritta, presentata dai

due delegati peruviani, sulla quale si accese un vivacissimo dibattito²¹.

La situazione che si venne a creare intorno alla relazione di Mariátegui è a prima vista paradossale: l'«indigenista» Mariátegui poteva figurare infatti come un economicista, mentre gli emissari del Comintern sembravano più sensibili alla causa indigena. Stalin si era occupato della questione della nazionalità fin da prima della guerra e aveva avuto specifiche responsabilità politiche sul tema durante la rivoluzione. Il suo saggio del 1915, *Il marxismo e la questione nazionale*, scritto in polemica con Otto Bauer, aveva definito la nazione come comunità storica concreta provvista di lingua, territorio, unità di vita economica e «carattere» o «conformazione psichica», vale a dire un'unità di tipo culturale. Nel periodo successivo, Stalin aveva operato una progressiva dogmatizzazione dei già citati scritti di Lenin del 1916 sulla questione della nazionalità, che distinguevano tra «nazioni oppresse» – per le quali la lotta per l'autodeterminazione nazionale esprimeva un elemento politicamente rivoluzionario – e sfruttatrici, nelle quali invece il nazionalismo andava combattuto in quanto espressione delle classi dirigenti capitalistiche. Questo retroterra era stato alla base delle politiche di «indigenizzazione» in Urss che

¹⁸ Per un quadro di insieme cfr. M. Caballero, *Latin America and the Comintern, 1919-1943*, Cambridge, Cambridge University Press, 1986.

¹⁹ M. Caballero, *Latin America and the Comintern*, cit., pp. 54-58.

²⁰ Cfr. J. Mothes, *Lateinamerika und der «Generalstab der Weltrevolution». Zur Lateinamerika-Politik der Komintern*, Berlin, Dietz, 2010 pp. 219 e segg. che evidenzia la scomoda posizione di Humbert-Droz, al tempo emissario del Comintern, ma ben poco convinto della schematica lettura staliniana della fase della rivoluzione mondiale; un paio di anni dopo Humbert-Droz sarebbe stato dimesso dalla sue funzioni con l'accusa di «bucharinismo», cfr. anche M. Becker, *Mariátegui, the Comintern and the Indigenous Question in Latin America*, «Science & Society», 2006, 4.

²¹ Cfr. A. Flores Galindo, *La agonía de Mariátegui*, Lima, Peru Talleres Graficos Villanueva, 1989.

avevano forzato entro gli steccati di un'identità nazionale la multiforme popolazione dell'Asia centrale²². Sebbene queste politiche avessero rivestito un carattere «progressista» nella prima fase della rivoluzione, nel senso della valorizzazione nella classe dirigente sovietica di componenti etniche che erano state subordinate ed escluse dalla sfera pubblica nell'impero zarista, esse andarono progressivamente virando verso un assetto gerarchico sempre più netto tra centro e periferia sul quale si sarebbero innestate le politiche di russificazione dei tardi anni Trenta²³.

La posizione del Comintern era quella di fare evolvere l'appartenenza razziale in identità nazionale, mentre Mariátegui poneva la questione della razza nel quadro della specificità delle contraddizioni del capitalismo agrario peruviano. Ciò non significava che il razzismo non fosse reale, al contrario, era ben presente e rappresentava un grande ostacolo alla politicizzazione degli indigeni all'interno di un unitario fronte rivoluzionario²⁴. Interprete dell'ortodossia del Comintern, Codovilla attaccò violentemente il testo di Mariátegui, colpevole di non riconoscere che l'emancipazione degli indios sarebbe stata possibile soltanto costituendosi in nazione e fondando uno Stato indipendente. Era

una prospettiva diametralmente opposta a quella disegnata da Mariátegui che aveva da poco fondato il Partito socialista peruviano sulla base di vaste alleanze sociali che avrebbero dovuto riunire in un fronte unico indigeni, contadini meticci e operai delle città. Ma soprattutto Mariátegui, che del problema indigeno e della razza aveva una conoscenza ben più profonda dei suoi interlocutori, si rifiutava di considerare gli indigeni come una nazione perché gli risultava evidente come all'interno del Perù vi fossero popolazioni dalle origini etniche assai varie e come esse fossero state unificate o frammentate dai confini stabiliti dal colonialismo europeo. Mariátegui contestava inoltre la visione gerarchica del rapporto tra centro e periferie coloniali e la visione dell'imperialismo americano come sostenitore di un sistema feudale latino-americano al quale avrebbero dovuto rispondere le rivoluzioni nazionali democratico-borghesi. Egli operava al contrario una lettura più complessa dei rapporti di potere nella «realtà peruviana»²⁵, articolata sui parametri di temporalità che strutturavano le diverse esperienze sociali radicate nel settore estrattivo, agricolo e artigiano-industriale. In questo quadro valorizzava la funzione politica della comune indigena nella prospettiva di una transizione al so-

²² Su questa fase del rapporto tra sapere etnografico e governo statale delle nazionalità, cfr. la seconda parte di F. Hirsch, *Empire of Nations. Ethnographic Knowledge and the Making of Soviet Union*, Ithaca, Cornell University Press, 2005.

²³ Sulla politica delle nazionalità nella Russia sovietica vi è un dibattito storiografico aperto, per un equilibrato bilancio cfr. N. Pianciola, *Gruppi senza etnicità. Alla ricerca delle nazioni in Asia Centrale (1917-24)*, «Storica», 43-44-45, 2009; cfr. anche Y. Slezkine, *The USSR as a Communal Apartment, or How a Socialist State Promoted Ethnic Particularism*, «Slavic Review», 1994, 2.

²⁴ È un argomento estremamente simile a quello usato da Gramsci in *Alcuni aspetti della questione meridionale*.

²⁵ Presentata nei *Sette saggi sulla realtà peruviana* che i due delegati peruviani regalarono a Codovilla.

cialismo in termini che non potevano non ricordare le tesi dei populisti russi di fine Ottocento²⁶.

Il dialogo era impossibile, gli emissari del Comintern cercavano di applicare il rigido schema di analisi della situazione internazionale e dei modi di transizione al socialismo che si sarebbe dovuto applicare all'intero globo. In quegli stessi anni il Comintern operò sulla base di questo schema nei più disparati teatri: dagli Stati Uniti, per i quali pensava alla nascita di uno Stato indipendente dei neri nel Sud²⁷, al Sud Africa²⁸, a Cuba e in Brasile²⁹, andando finanche a sostenere la causa degli aborigeni australiani³⁰ e degli indipendentisti del Québec.

Rimane il quesito sul perché Mariátegui, pur profondamente consapevole delle proprie posizioni eterodosse e leader di un partito che includeva socialisti, anarchici, anarco-sindacalisti, un partito lontanissimo dal modello che i bolscevichi avevano imposto nel corso degli anni Venti, insistesse per avere l'affiliazione al Comintern che gli venne rifiutata. La ragione di questo apparente paradosso va ricercata nella percezione del carattere epocale, *weltge-*

schichtlich, della rivoluzione sovietica e nella convinzione che un qualsiasi processo di emancipazione «regionale» – che doveva riferirsi alle situazioni storiche specifiche e fondarsi sull'analisi critica delle relazioni culturali – avrebbe dovuto trovare, necessariamente, una collocazione internazionale perché il capitalismo e l'imperialismo erano fenomeni mondiali e non si poteva pensare di emanciparsi da essi localmente o anche semplicemente sul piano nazionale. Il Comintern, con tutti i suoi limiti, veniva visto come l'unico rappresentante di un «internazionalismo concreto» delle classi subalterne e ad esso era perciò necessario connettersi. E qui si torna alla questione del significato globale della rivoluzione sovietica, del suo impatto sui contesti più lontani e sugli esiti anche del tutto involontari che finì per provocare.

Gli interventi

Gli interventi che seguono approfondiscono alcuni aspetti di questa contraddittoria e ancora non del tutto esplorata dimensione globale del 1917.

Silvio Pons ricostruisce i passaggi del rapporto tra Oriente e Occidente negli sviluppi

²⁶ È questo della temporalità il tema sul quale si è impennato il recupero del pensiero di Mariátegui nel pensiero post-coloniale e de-coloniale, cfr. A. Quijano, *Colonialidad del poder, eurocentrismo y America Latina*, in E. Lander (ed.), *La colonialidad del saber: eurocentrismo y ciencias sociales*, Buenos Aires, 2000, pp. 201-246; per un bilancio M. Brighenti, *Colonialismo, modernità, autodeterminazione. Il concetto di nazione in José Carlos Mariátegui*, «Scienza & Politica», 35, 2006.

²⁷ H. Wilford, *The Communist International and the American Communist party*, in T. Rees, A. Thorpe (eds.), *International communism*, cit.

²⁸ Cfr. S. Johns, *The Comintern, South Africa and the Black Diaspora*, «The Review of Politics», 1975, 2; R. Kelley, *The Third International and the Struggle for National Liberation in South Africa*, «Ufahamu. A Journal of African Studies», 2014, 1.

²⁹ B. Carr, *From Caribbean backwater to revolutionary opportunity. Cuba's evolving relationship with the Comintern, 1925-1934*, in T. Rees, A. Thorpe (eds.), *International communism*, cit., pp. 234-53.

³⁰ B. Boughton, *The Communist Party of Australia's Involvement in the Struggle for Aboriginal and Torres Strait Islander People's Rights 1920-1970*, in R. Markey (ed.), *Labour and Community: Historical Essays*, Wollongong, University of Wollongong Press, 2001.

della rivoluzione tra il 1917 e la fine della Nep. Ne risulta una chiara subordinazione tattica della rivoluzione in Asia agli scenari europei, considerati decisivi dai vari attori che promossero l'azione politica bolscevica e del Comintern. La prospettiva di una rivoluzione anticoloniale nelle periferie degli imperi europei fu ricorrente fin dal 1919, ma venne sempre vista in funzione dell'evolversi degli scenari dell'Europa centrale, in particolare tedeschi, considerati decisivi per la sopravvivenza della rivoluzione in Russia e per l'estensione del processo rivoluzionario. La «rivoluzione dall'alto» staliniana andrebbe perciò collocata in questo quadro internazionale, come risposta al duplice fallimento dell'estensione verso Ovest e verso Est della rivoluzione, fallimento che condusse all'elezione dello Stato sovietico come soggetto principe della rivoluzione mondiale.

L'impatto della rivoluzione e dell'azione del Comintern nei contesti coloniali produsse esiti differenziati sulla base dell'azione di almeno tre attori: il Comintern, il partito comunista delle metropoli imperiali, i movimenti anticoloniali delle periferie. Cecile Marangé evidenzia le differenze tra i percorsi seguiti da due fondamentali periferie dello spazio imperiale francese: l'Algeria e l'Indocina. Se il caso algerino è caratterizzato dalla riluttanza del Pcf ad affrontare con radicalità la questione coloniale, dalla difficoltà a sviluppare il partito in Algeria e da un ruolo chiave degli immigrati algerini a Parigi nella formazione di una classe dirigente anti-coloniale, il caso indocinese ci mostra la formazione precoce di un Partito comunista radicato nel territorio, certamente influenzato e sostenuto

da Mosca e che tuttavia assunse marcate caratterizzazioni locali grazie alla capacità di leadership e alla relativa indipendenza di un leader come Ho Chi Minh.

Steffi Marung indaga le relazioni del Comintern e dell'Urss con l'Africa e con i militanti politici radicali della diaspora afro-americana mettendo in luce come questi rapporti siano stati multidirezionali e non governati dall'alto come semplice strumento della politica estera sovietica. Lo studio di questi rapporti consente di aprire molteplici direzioni di indagine che investono questioni teoriche relative ai concetti di razza e di Oriente nonché alla definizione del rapporto tra centro e periferia nella concezione del Comintern. In una prospettiva di lungo periodo è inoltre possibile stabilire delle connessioni tra i primi decenni post-rivoluzionari e le politiche dell'Urss nella fase di decolonizzazione durante la Guerra fredda. Ne emerge un quadro nel quale la costruzione di relazioni globali nel ventesimo secolo risulta estremamente più complessa e in parte ancora da esplorare sul piano del rapporto tra *global south* e socialismo del nord del mondo.

Infine, Giorgio Samarani ricostruisce il travagliato rapporto tra il Comintern e il comunismo cinese, evidenziando accanto all'emergere di un originale modello di transizione codificato nell'«eresia maoista», la presenza della componente filo-russa. Le ben note divergenze sul soggetto rivoluzionario, operaio o contadino, sulla politica delle alleanze con i nazionalisti vanno collocate in uno scenario internazionale nel quale vengono a confliggere gli interessi geopolitici dell'Unione Sovietica con la percezione cinese della propria specificità e del

ruolo che la Cina avrebbe giocato nell'estensione asiatica della rivoluzione socialista. Il ruolo del Comintern, che fu ben presente anche qui, appare anche in questo caso segnato dalla difficoltà di implemen-

tare un progetto monolitico di rivoluzione socialista che si scontrava con le peculiarità dei soggetti rivoluzionari con i quali entrò in contatto.

Paolo Capuzzo, Dipartimento di Storia Culture Civiltà, Università degli Studi di Bologna, Piazza S. Giovanni in Monte, 2, 40124 Bologna
paolo.capuzzo@unibo.it

Silvio Pons

Reinventare la rivoluzione

La trasformazione del progetto europeo dei bolscevichi (1917-1927)

Un progetto europeo si trovava al cuore del bolscevismo sin dalle origini. L'Europa rappresentava il teatro delle aspettative rivoluzionarie marxiste nei paesi capitalisti avanzati e il luogo della formazione politica e intellettuale di molti bolscevichi nell'esperienza dell'esilio. La Grande guerra alimentò l'idea di nuove connessioni tra l'Europa e la Russia in una prospettiva rivoluzionaria. Il pensiero di Lenin sull'imperialismo come sistema mondiale interdipendente manteneva il fuoco sul vecchio continente e sulla sua eredità imperiale. Lenin e i suoi compagni videro le Rivoluzioni di febbraio e di ottobre in Russia come il prologo di una rivoluzione paneuropea. Soltanto la rivolta dei proletari europei poteva fornire senso e salvezza all'opera dei rivoluzionari russi. Dal loro punto di vista, la rivoluzione in Germania significava rivoluzione in Europa, e quest'ultima era sinonimo di rivoluzione mondiale. Il precoce fallimento di questo

progetto nell'Europa del dopoguerra implicò inevitabilmente una revisione e un adeguamento.

Gli studiosi hanno spesso stabilito una relazione diretta tra il precoce fallimento del progetto rivoluzionario leninista e la svolta «inward-looking» della Russia sovietica. Dal momento che la controrivoluzione prevalse in Europa e i bolscevichi vinsero la guerra civile – questo l'argomento principale – la loro strategia poteva soltanto slittare verso il «socialismo in un solo paese». In alternativa, si è sostenuto che il progetto rivoluzionario dei bolscevichi abbia invece mantenuto una sostanziale coerenza e rappresentato uno strumento per la ricostituzione della compagine imperiale¹. Vorrei qui sostenere che il cambiamento del progetto dei bolscevichi alla fine della guerra civile fu diverso da quanto suggeriscono queste narrazioni. Essi modificarono anche significativamente il loro paradigma rivoluzionario, seguendo modalità improv-

visate e incongrue, ma non abbracciarono una prospettiva di «internalizzazione», né abbandonarono la loro visione eurocentrica. Il punto è piuttosto che la loro idea originaria di una «guerra civile» destinata a sbocciare in una rivoluzione tramite la combinazione di rivolta sociale e avanguardie politiche cedette il passo alla priorità rappresentata dalla forza dello Stato rivoluzionario.

La rivoluzione in Asia e lo Stato bolscevico

La revisione leniniana del credo marxista circa la necessità che la rivoluzione socialista avesse luogo nei paesi a capitalismo avanzato non rimosse la visione eurocentrica della Seconda internazionale. La sua concezione dell'imperialismo come sistema-mondo, che consentiva di immaginare una rottura negli «anelli deboli» e liquidava l'evoluzionismo, poneva non meno enfasi sull'Europa come crocevia dei processi mondiali. Lenin stabilì una relazione indispensabile tra la rivoluzione in Russia e la rivoluzione in Germania. La pace di Brest del marzo 1918 fu una battuta d'arresto ma il realismo di Lenin, che lo portò allo scontro frontale con i sostenitori di una «guerra rivoluzionaria», non significava un ripensamento sostanziale. Nel novembre 1918 la rivoluzione tedesca e la «guerra civile europea» apparvero un obiettivo possibile, mentre regimi di tipo sovietico venivano stabiliti nella regione del Baltico. Nel bel mezzo della guerra civile

russa e della lotta per la sopravvivenza del potere sovietico, Lenin e Trockij pensarono seriamente a un intervento dell'Armata rossa per assistere i rivoluzionari nell'Europa centrale, soprattutto in Ungheria nella primavera-estate 1919. Si può ritenere con una certa fondatezza che se la Repubblica dei consigli di Bela Kun avesse resistito più a lungo alle forze controrivoluzionarie, un intervento dell'Armata rossa non fosse affatto da escludere. In altre parole, per i bolscevichi non esistevano confini tra le guerre civili russa ed europea. Essi erano pronti a mettere a rischio il loro potere per scatenare la rivoluzione al centro del continente, perché pensavano che il loro stesso futuro dipendesse, in ultima istanza, da un simile evento.

Tutto ciò è noto, anche se non sempre inserito in modo adeguato nelle narrazioni della Rivoluzione russa². Sappiamo inoltre che le rivoluzioni fallite del 1919 nell'Europa centrale portarono i bolscevichi a considerare opzioni geopolitiche alternative. In una lettera del 5 agosto 1919, Trockij avanzò l'idea di una «prospettiva asiatica», dal momento che «il periodo della preparazione della rivoluzione in occidente potrebbe ancora durare un tempo significativo». Il suo principale argomento era che l'Armata rossa avrebbe costituito una forza considerevole in Asia molto più che in Europa. La sua proposta era di instaurare in Turkestan o negli Urali «uno staff militare e politico» focalizzato sulla «rivoluzione asiatica», in particolare sulla preparazione di un inter-

¹ Per due esempi di queste diverse narrazioni, si veda O. Figes, *Revolutionary Russia 1891-1991*, New York, Picador, 2014; V. Strada, *Impero e rivoluzione*, Padova, Marsilio, 2017.

² Per una ricostruzione inclusiva ed equilibrata, si veda S.A. Smith, *La rivoluzione russa. Un impero in crisi 1890-1928*, Roma, Carocci, 2017.

vento militare in India. Ciò avrebbe chiaramente comportato uno spostamento del «centro di gravità del nostro orientamento internazionale». «La strada per Parigi e per Londra – scriveva Trockij – passa attraverso l’Afghanistan, il Punjab e il Bengala». Il 20 settembre 1919 egli scrisse una seconda lettera sollecitando la concreta realizzazione di uno slittamento verso «una politica di confrontazione» in Turkestan contro le mosse britanniche in Persia e in Afghanistan. Stando a quanto sappiamo, Lenin approvò le proposte di Trockij. Mosca prese la decisione di creare una sezione asiatica dell’Armata rossa nel tardo 1919. Questa opzione strategica aveva un senso soprattutto alla luce delle sconfitte subite dai rivoluzionari in Europa, della creazione del sistema di Versailles e dell’emarginazione della Russia rivoluzionaria dietro il «cordone sanitario». Sotto il profilo militare, Trockij non sembrava temere più di tanto le Armate bianche di Kolčak e Denikin ed era consapevole della superiorità numerica e organizzativa dell’Armata rossa. I successi riportati contro le offensive dei Bianchi nell’estate 1919 aprivano la prospettiva di un’avanzata a Est e a Sud. Le sorti della terre di confine occidentali dell’ex impero russo restavano invece tutte da definire, anche se i bolscevichi non avevano alcuna intenzione di rinunciare all’Ucraina. Alla fine dell’anno Lenin programmava la riconquista dell’Ucraina ponendosi seriamente il problema della «questione nazionale» ma non la concepiva come un passaggio verso Occidente. Perché dunque il riorientamento strategico verso Oriente proposto da Trockij non ebbe veramente luogo nelle politiche bolsceviche? A mio parere, gli storici

hanno eluso questa domanda e non hanno fornito risposte convincenti, limitandosi a registrare le mutevoli vicende sui fronti militari della guerra civile e la svolta favorevole ai Rossi verificatasi tra la fine del 1919 e l’inizio del 1920, fino a che il successivo scoppio della guerra russo-polacca riaprì, o sembrò riaprire, la strada verso Occidente. Tuttavia questa è soltanto una spiegazione generica. Oggi siamo in grado di fornirne una più precisa. Si deve anzitutto osservare che la proposta di Trockij di muovere il centro di gravità della rivoluzione mondiale in Asia dipendeva esclusivamente da considerazioni militari e di opportunità. Essa si concentrava sulla destabilizzazione dell’impero britannico quale forza cruciale della contro-rivoluzione globale, operante sul territorio dell’ex impero russo in supporto ai Bianchi così come alla sua periferia in Asia centrale. Nel contempo, stabiliva un’interazione tra la rivoluzione nell’Europa centrale e le prospettive rivoluzionarie in Asia in accordo alle contingenze dei rapporti di forza. In altre parole, l’ipotesi di uno spostamento strategico verso l’Asia si basava su una classica visione centro-periferia, nella quale il potere militare e il controllo territoriale giocavano il ruolo decisivo. Rispetto al progetto rivoluzionario originario, il nuovo elemento in gioco era l’Armata rossa. Il cambiamento strategico invocato da Trockij nell’estate 1919 e approvato da Lenin subito dopo non implicava un ripensamento della nozione originaria di rivoluzione mondiale ma guardava allo Stato bolscevico militarizzato come il punto di forza chiave nei futuri scenari geopolitici e rivoluzionari.

Rivoluzione nel centro dell'Europa

In questa luce, dobbiamo dunque capire come e perché lo scenario europeo si ripresentò in chiave prioritaria agli occhi dei bolscevichi. A mio parere, è necessario considerare la Germania più che la Polonia, ed entrambe più che il Turkestan. Il momento di svolta fu infatti il tentato colpo di stato del generale Kapp a Berlino, il 13 marzo 1920. Quattro giorni dopo, come ora sappiamo, quando fu chiaro che il colpo era fallito grazie alla resistenza operaia di massa mentre le istituzioni di Weimar non avevano offerto un'apprezzabile opposizione, Lenin scrisse a Stalin (che operava sul fronte sud occidentale) di portare a termine l'offensiva in Crimea quanto prima possibile. Occorreva tenere le «mani libere» perché «una guerra civile in Germania ci potrebbe portare a lanciare un'offensiva in Occidente per aiutare i comunisti». Nei giorni seguenti si materializzò lo scenario di una rivoluzione tedesca. Alla fine di marzo, al IX Congresso della Rkp(b), Bucharin dichiarò che la «dittatura del proletariato» in Germania era imminente.

Possiamo anche pensare che i bolscevichi fossero dei sognatori, ma molti prevedevano una rivoluzione tedesca in quel momento, e in ogni caso i loro sogni contavano qualcosa. La contingenza del marzo-aprile 1920 giocò un ruolo decisivo, ma così fu perché riattivò un immutato progetto europeo. Molto probabilmente, ciò getta una luce essenziale sulla guerra russo-polacca, molto più di quanto la gran parte degli storici abbia ritenuto. Quando le truppe di Petljura e Piłsudski invasero l'Ucraina, nella seconda metà di aprile, i bolscevichi si profusero in appelli patriottici, ma la lettura di

Lenin era che l'attacco fosse ispirato dalle potenze imperialistiche ai fini della contro-rivoluzione. Una lettura in chiave classista, non nazionalista, che traeva spunto non soltanto dall'intervento dell'Intesa nella guerra civile russa ma anche dall'idea che dopo il colpo di Kapp si fosse riaperta una partita decisiva nell'Europa centrale. Fu questa la bussola di tutta la successiva condotta leniniana, che rovesciò il realismo di Brest in una nuova scommessa sulla rivoluzione europea come obiettivo prioritario anche rispetto alla riconquista del territorio dell'ex impero. Al momento di respingere la mediazione di Curzon e mentre l'Armata rossa lanciava la sua controffensiva in territorio polacco, Lenin auspicò a più riprese la sovietizzazione della Lituania e della Polonia. Il 23 luglio manifestò a Stalin la propria aspettativa (condivisa con Bucharin e Zinov'ev) di una rivoluzione in Ungheria e in Italia, forse anche in Cecoslovacchia e Romania. All'inizio di agosto, mentre Tučačvskij marciava su Varsavia, chiese a Stalin di fermare le operazioni sul fronte meridionale sostenendo che la sovietizzazione del Caucaso poteva aspettare e che occorreva concentrare tutti gli sforzi sulla Polonia. La clamorosa sconfitta dell'Armata rossa fu legata, come è noto, alle illusioni di una sollevazione internazionalista degli operai polacchi e alla scelta di estendere eccessivamente lo spazio delle operazioni militari per lambire la Prussia orientale, nella speranza infondata di suscitare un moto popolare in Germania.

L'eurocentrismo bolscevico

Retrospectivamente, la contingenza internazionale alla fine della guerra civile russa

non può che essere vista come la fine dei tentativi bolscevichi di infiammare l'Europa e distruggere il sistema di Versailles. Tuttavia, la sconfitta in Polonia non ebbe un significato così netto agli occhi di Lenin. La speranza di una convergenza tra l'avanzata dell'Armata rossa e una rivoluzione nell'Europa centrale svanì rapidamente nell'agosto 1920. Ciò nonostante, anche se l'Armata rossa non aveva preso Varsavia, ci era andata vicina. Aveva riconquistato territori geostrategici nelle regioni di confine occidentali e meridionali dell'ex impero russo. Costituiva un forte deterrente contro qualsiasi disegno di invadere la Russia sovietica. Si poteva affermare che la Russia sovietica, malgrado la distruzione economica e sociale subita in un lungo ciclo di guerre, fosse una «potenza» sulla scena europea. Fu questa la tesi di Lenin.

Come ora sappiamo, egli enfatizzò un simile concetto nel settembre 1920, alla IX Conferenza del partito comunista russo, in un discorso rimasto in gran parte segreto⁵. Era anche un modo per giustificare e minimizzare la sconfitta militare e politica subita, ma non era solo questo. Lenin ammise l'errore di aver respinto il compromesso di Curzon. Riconobbe che il tentativo di «sondare con le baionette» se la Polonia fosse pronta per la rivoluzione sociale era stato un insuccesso. E tuttavia, l'Armata rossa era giunta, disse, «vicino al centro della politica imperialistica mondiale». A suo giudizio, quanto accaduto

era una svolta «nella politica mondiale» a prescindere dagli errori commessi, perché la Russia sovietica aveva dimostrato la sua forza. Gli storici, sostenne, avrebbero dovuto capire in futuro che questo momento era «l'inizio di una nuova epoca». Egli non prese neppure in considerazione l'argomento che l'avanzata in Polonia era stata un azzardo pericoloso e che la sconfitta poteva persino essere stata provvidenziale perché aveva evitato un intervento militare occidentale, con conseguenze imprevedibili per la stessa sopravvivenza del potere sovietico in Russia.

Il fuoco di Lenin si apponeva sullo Stato bolscevico come attore della politica mondiale e come una forza opposta agli imperi occidentali. Anche se la «guerra civile europea» (quale scomposizione nel corpo degli stati nazione) poteva conoscere un riflusso, la sua conseguenza era una «guerra civile internazionale» (quale combinazione di fratture sociali e statuali) nella quale lo Stato sovietico giocava un ruolo cruciale anzitutto sul continente europeo⁴. Questa visione doveva esercitare un'enorme influenza sulla cultura politica e sulla strategia bolscevica. Essa consentiva di evitare la considerazione che il 1917, lungi dal costituire un modello universale, poteva essere stata una contingenza irripetibile e che le sconfitte del dopoguerra si dovessero leggere nella luce della complessità delle società europee – temi sui quali si sarebbe esercitato un decennio più tardi Antonio Gramsci.

⁵ R. Pipes (ed.), *The Unknown Lenin. From the Secret Archive*, New Haven-London, Yale University Press, 1996, doc. 59.

⁴ Per una estensione spaziale e cronologica della nozione di «guerra civile» nel contesto territoriale dell'ex impero russo, si veda J.D. Smele, *The «Russian» Civil Wars 1916-1926. Ten Years That Shook the World*, London, Hurst & Company, 2015.

Alla fine della guerra civile, coesistevano in Lenin una visione stato-centrica ed euro-centrica, da una parte, e un discorso sull'importanza del nazionalismo non-europeo nella sfida globale contro l'imperialismo occidentale, dall'altra. La prima venne proposta al partito, la seconda al Comintern. Ma l'idea che l'Asia fosse il teatro primario della rivoluzione mondiale, caldeggiata dal comunista indiano M.N. Roy, non era la stessa di Lenin. Le parole da lui pronunciate al gruppo dirigente bolscevico nel settembre 1920 presentavano un peso diverso dalle discussioni pubbliche al II Congresso del Comintern, per non parlare della propaganda anticolonialista di Zinov'ev nella coeva conferenza di Baku. Esse suonano come una smentita che la proposta di Trockij dell'anno precedente sulla «rivoluzione asiatica» fosse mai stata un'opzione privilegiata dei bolscevichi e che potesse diventare tale alla fine della guerra civile, sebbene la fortuna del bolscevismo fosse in crescita nel mondo coloniale mentre declinava quella dello wilsonismo. Lanciando l'Armata rossa su Varsavia, Lenin rivelò la persistenza dei suoi progetti rivoluzionari e stabilì un nuovo senso del potere sovietico, che in condizioni completamente diverse replicava le sfide dell'impero russo nel contesto della politica di potenza europea, fornendo una motivazione insieme ideologica e geopolitica.

Questo non significa che il «partito mondiale della rivoluzione» a Mosca non avesse ambizioni globali, che dovevano produrre pratiche, connessioni e circolazione di idee su una scala mondiale. Nei primi anni Venti, il network politico comunista presentava già una dimensione globale mai vista prima,

che faceva la differenza con l'impianto eurocentrico della socialdemocrazia. Tuttavia, la visione globale dei bolscevichi e del gruppo dirigente del Comintern era intensamente gerarchica, focalizzata sul primato del modello rivoluzionario russo e sulla centralità dell'Europa. La cosiddetta «azione di marzo» dei comunisti tedeschi nel marzo 1921 viene solitamente liquidata come l'ennesimo fallimento rivoluzionario, ma ebbe il ruolo non trascurabile di confermare tale centralità. Lenin rifletté sui dilemmi del socialismo e dell'arretratezza in Russia nei suoi ultimi scritti, ma non rinnegò la propria concezione della «guerra civile internazionale» manifestata dopo la guerra con la Polonia. Quando egli era ormai uscito di scena, nell'estate-autunno 1923, i suoi successori si avventurarono nella pianificazione di una rivoluzione in Germania sapendo che un successo dei comunisti tedeschi avrebbe con ogni probabilità messo a rischio la sicurezza dell'Unione Sovietica. L'unico leader bolscevico a sollevare qualche perplessità circa il pericolo che una rivoluzione in Germania potesse essere il prologo di una guerra con le potenze occidentali fu Stalin, che sin dal 1920 aveva manifestato il suo «pessimismo» sulla rivoluzione⁵. Tuttavia, il gruppo dirigente bolscevico si pronunciò unanime a favore della decisione di organizzare un «ottobre tedesco».

Contesto internazionale e affermazione di Stalin

Il fiasco dell'«ottobre tedesco» e la morte di Lenin fecero emergere le divisioni nel gruppo dirigente bolscevico su come interpretare il lascito del progetto europeo originario. Lo scenario della «rivoluzione

asiatica» tornò in gioco soprattutto in Cina, il primo paese extraeuropeo a conoscere un movimento comunista di massa. Ma nessuno dei successori di Lenin lo scelse fino in fondo neppure questa volta, anche se Bucharin formulò la metafora di una metropoli capitalistica accerchiata da una periferia proletaria e contadina mentre Trockij sognava la rinascita dei soviet nei centri urbani della costa cinese. Sia pure in modi diversi e contrapposti, i capi bolscevichi riproposero nel 1926-27 un nesso tra la rivoluzione in Europa e la rivoluzione in Asia, cioè tra lo sciopero dei minatori in Gran Bretagna e la Comune di Shanghai. Nell'anno intercorso tra la fine dello sciopero degli operai inglesi e il massacro dei comunisti cinesi, la maggioranza e l'opposizione si scambiarono accuse feroci di tradimento o disfattismo che facevano velo alla comune aspettativa di un nuovo ciclo di guerra e rivoluzione. Bloccata la situazione in Germania, agli occhi di tutti i bolscevichi la tragedia della rivoluzione cinese significava una sostanziale smentita dell'idea di destabilizzare gli stati-nazione europei tramite una «rivoluzione coloniale».

Silvio Pons, Facoltà di Economia, Università degli Studi di Roma “Tor Vergata”, Via Columbia 2, 00133 Roma
silviopons@libero.it

Gli storici hanno sottovalutato l'impatto dei fallimenti rivoluzionari sperimentati sia a Occidente che a Oriente nel 1926-27 nella genesi della «rivoluzione dall'alto» di Stalin, interpretandola per lo più in una chiave endogena. In realtà, quegli eventi internazionali precedettero la crisi della Nep e influenzarono le opzioni del gruppo dirigente sovietico, amplificando il dubbio che potessero scoppiare guerre senza rivoluzioni e alimentando il conseguente senso del pericolo per l'Unione Sovietica. In più, le scelte degli stalinisti si inserivano in un solco preciso. La visione della potenza ereditata dalla guerra civile permetteva infatti di porre al centro le nozioni di *state-building*, geopolitica, sicurezza e modernizzazione come le autentiche chiavi per far fronte alla «guerra civile internazionale». Assai più che una «internalizzazione» della rivoluzione, alla fine degli anni Venti si verificò un rilancio dello statalismo rivoluzionario volto a creare le basi materiali di una politica di potenza, che associava strettamente la guerra di classe domestica e internazionale. Stalin svolse questa implicazione dando vita a una nuova versione dell'eurocentrismo e dello statocentrismo bolscevico⁶.

⁵ S. Kotkin, *Stalin. Volume I. Paradoxes of Power, 1878-1928*, New York, Penguin Press, 2014, p. 408.

⁶ Per questa interpretazione e per la documentazione citata nel presente articolo, si veda S. Pons, *La rivoluzione globale. Storia del comunismo internazionale 1917-1991*, Torino, Einaudi, 2012.

The birth of Vietnamese and Algerian communism

This article¹ considers the birth of Algerian and Vietnamese communism in parallel, exploring the relationships that the Comintern and the French communist party (Fcp) forged with the first Algerian and Vietnamese communists in the interwar period. It seeks to explain why communism won an early success in Indochina with almost no external help, whereas it kept failing to develop in Algeria despite Comintern's insistent demands and Fcp constant efforts. It illuminates the role played by professional revolutionaries and Comintern's appointees – such as Ho Chi Minh and André Ferrat – in conveying communist ideology and organizing young and spirited revolutionary patriots in the colonies, but also in using the Comintern to force the Fcp to keep its anticolonial commitments. At the same time, it illustrates the Comintern's inability to deal with different pattern of colonialism, and take stock of the deeply ingrained racial assumptions and long-standing ethnic animosity entailed by colonial rule, especially in settler colonies, such as Algeria. While undertaking «colonial activities» in

France and in Algeria, the Fcp faced strong resistance at the grassroots level, either because of the prejudices of French militants in Algeria, or because of the independence of mind of «colonial comrades» in Paris who were suspicious of «colonial attitudes».

The Comintern's impetus

The Russian bolsheviks took an early and growing interest in colonial countries, which Lenin regarded as the «weak links» of the «imperialist powers». When they set 21 conditions for the foreign socialist parties wishing to join the Comintern in the summer of 1920, the eighth condition stated that: «Every party that wishes to belong to the Communist International has the obligation of exposing the dodges of its “own” imperialists in the colonies» and «of supporting every liberation movement in the colonies not only in words but in deeds». This requirement was unexpected and truly revolutionary for French socialists. Indeed, at the end of the Great War, colonization was an accepted fact in France, including in republican and socialist circles.

¹ An earlier version of this paper was presented at a workshop on *The Soviet Revolution in a Global Perspective*, organized in April 2017 by Paolo Capuzzo on behalf of the Gramsci Institute and the University of Bologna. I thank them all for their invitation to this fruitful and friendly seminar. The interested reader can refer to previous works for more detailed accounts: C. Marangé, *Le communisme vietnamien, 1919-1991. La construction d'un État-nation entre Moscou et Pékin*, Paris, Presses de Sciences Po, 2012; C. Marangé, *Le PCF, le Komintern et Ho Chi Minh, 1920-1926*, in S. Courtois (ed.), *Communisme 2013*, Paris, Vendémiaire, 2015; C. Marangé, *Le Komintern, le parti communiste français et la cause de l'indépendance algérienne (1926-1930)*, «Vingtième Siècle. Revue d'histoire», 2016, 5; C. Marangé, *André Ferrat et la création du parti communiste algérien, 1931-1936*, «Histoire@Politique», 2016, 2.

French political elites valued colonization as a means of emancipation. They believed in the merits of the colonial enterprise, and in the cultural superiority of the French. In any case, when the Sfiio, the socialist party, gathered in Tours in December 1920, the 21 conditions set by the Comintern were poorly known, the main question being whether to join the Third International. The three opposing motions that were presented claimed only an opposition of principle to colonialism, and advocated vaguely reformist positions².

If the French delegates were not interested in colonial issues, and did not discuss them, the eighth condition was the argument that won over the young Ho Chi Minh, known as Nguyen Ai Quoc, which translated sounds «Nguyen Who Loves His Fatherland». Looking for ways of carrying out the anti-colonial struggle, he had settled in Paris in 1917. He became interested in bolshevism as soon as the October Revolution broke out. Later he attended the Sfiio congress in Tours, where he delivered a speech denouncing French colonial rule and explaining his adherence to the Comintern:

Comrades, I would have liked to come today to collaborate with you in the work of the world revolution, but it is with the deepest sadness and deepest desolation that I come today as a socialist to protest against the abominable crimes committed in my country of origin. You know that for half a century French capi-

talism has come to Indochina; it conquered us with the point of bayonets and in the name of capitalism. Since then, not only have we been shamefully oppressed and exploited, but also horribly martyred and poisoned (I will emphasize this word poisoned by opium, by alcohol). In joining the Third International, we see the formal promise of the Socialist Party to finally give the colonial questions the importance they deserve³.

In theory, the first French communists committed themselves to anti-colonial struggle. In practice, it was not until the mid-1920s that they considered developing an anti-colonial agenda. They were literally urged to do so by Comintern authorities at the request or after the complaints of some activists from the French empire. Annoyed by the Fcp lack of interests, these latter relentlessly appealed to the Comintern to ask the French party to do more on the anti-colonial front. Among them Ho Chi Minh stood out. In the early 1920s, he took part in militant activities while living odd jobs in Paris. He became involved in the Inter-colonial union as soon as it was created by the Fcp in July 1921. He was also the backbone of a newspaper, «The Pariah», which appeared regularly from April 1922 to 1926 and which was sent clandestinely to the colonies.

As early as the beginning of the 1920s, Algeria became a source of embarrassment for the Fcp, and caused frictions with the

² See *Les 21 conditions d'admission*, in *Le Congrès de Tours (18e Congrès national du Parti socialiste – texte intégral)*, Paris, Éditions sociales, 1980, pp. 136, 155, 145-146; C. Marangé, *De l'influence politique des acteurs coloniaux*, «Vingtième Siècle. Revue d'histoire», 2016, 3, p. 11.

³ Ho Chi Minh, *Intervention au XVIII^e congrès national du Parti socialiste. Congrès constitutif du PCF*, Tours, 26 décembre 1919, dans Ho Chi Minh, *Textes. 1914-1969. Introduction, choix et présentation*, Alain Ruscio, Paris, L'Harmattan, 1991, pp. 31-33.

Comintern. Divided into three «French departments» since 1848, Algeria was not regarded as a colony, but rather as a territorial extension of France. In 1926, nearly 800.000 Europeans lived in these departments, comprising 22,1% of the total population⁴. By comparison, 34.000 lived in Indochina in 1940 out of a total population of 22,7 million⁵. Mostly based in Cochinchina and Tonkin, they accounted for 0,15% of the total population. Moreover, Algeria enjoyed a mixed regime, combining French law for Europeans and Jews, with the Code of indigénat, a set of laws that created an inferior legal status for natives of French Colonies, in this case for Arabs and Berbers.

In Algeria, the Fcp had to address the «European workers» and the «Muslim poor» at the same time. Since many French militants based in the colony displayed colonialist positions, refusing to associate with «indigenous» militants, this soon created an intractable problem. In April 1921, the Sidi-Bel-Abbes section openly rejected the eighth condition by arguing for the supposed backwardness of the «natives». In December 1922, at the Comintern's fourth congress, Trotsky brought charges against the leadership of the French party. He denounced the motion presented by the Sidi-Bel-Abbes section, stating that its «pseudo-Marxist phraseology» concealed «a purely slavery-like point of view». He called on the Fcp to get rid of «elements completely

infected with capitalist and nationalist prejudices» and turn to native activists, to be recruited among the local youth. He also requested that the Fcp devoted much more resources to the colonial question and to propaganda in the colonies and that it set up a permanent office attached to the Central committee⁶.

The Fcp failure with Algerians

Following the Comintern's repeated instructions, the Fcp adopted very radical positions in the mid-1920s. From the autumn of 1924, it campaigned against the Rif war by supporting the rebel tribes led by Abd El Krim who harassed the French troops in Morocco. In September 1924, on behalf of the Fcp and the Communist youth, Pierre Semard and Jacques Doriot published in «L'Humanité» a telegram of solidarity claiming: «Long live the independence of Morocco! Long live the international struggle of the colonial peoples!». In December 1924, the Fcp organized the first congress of North African workers in France. 150 North African delegates, most of them born in Algeria, adopted a program including the independence of North African countries. From 1925, the Comintern also obliged the Fcp to push a radical agenda in Algeria, such as the abolition of the indigenous regime and the independence of the colony. No French party had yet held positions as hostile to colonization. At that time, mem-

⁴ K. Kateb, *La gestion statistique des populations dans l'empire colonial français. Le cas de l'Algérie, 1830-1960*, «Histoire et mesure», 1998, 1-2, p. 91.

⁵ P. Brocheux, D. Hémerly, *Indochine. La colonisation ambiguë, 1858-1954*, Paris, La Découverte, 2001, p. 178.

⁶ *Resolution of the Fourth World Congress on the French Question*, in L. Trotsky, *The First Five Years of the Communist International*, vol. 2, New York, Monad Press, pp. 275-284.

bers of the socialist party in North Africa admitted the legitimacy of colonial rule, only denouncing abuses and excesses. In May 1925, the Fcp presented in the Algiers municipal elections as the «workers and peasants list», led by the Emir Khaled and Mahmoud Ben Lekhal, a member of the Inter-colonial Union. Young and docile, the new Fcp leaders were nonetheless aware of the complexity of the Algerian situation, and did not achieve much in the colony. In September 1925, a high ranking official noted that the Comintern's slogan of demanding the expulsion of the «imperialists» from the colony was certainly «excellent for countries where there was no settlement», but that the independence of Algeria was out of question, as Europeans were «as firmly established as the Arabs, who are themselves conquerors»⁷.

In the 1920s, the Fcp failed to encourage the development of a Communist apparatus in Algeria for reasons mainly due to police repression and the prevalence of colonial prejudices. In Algeria, it did not succeed in either recruiting in the Arab and Kabyle circles or in convincing the French militants of Algeria to carry out anticolonial activities. In France, it managed to attract a few Algerian immigrants and to organize them as a North African section of the Central colonial commission. At the request of the Comintern, it also set up a national organization in 1926, called the North African Star (*l'Étoile nord-africaine*, known as Ena), and convinced its members to put forward

the motto of independence. However, displeased with the Fcp hierarchical and centralized organization, some influential activists, such as Hadj Ali and Messali Hadj, took exclusive control of the Ena at the end of the 1920s, and moved away from the Fcp. Their participation in the Fcp activities in 1926-1927 did not contribute to the development of Algerian communism. Their militant experience proved decisive nevertheless: it helped them to organize themselves as a political force. The Messalists borrowed the methods they had observed within the Fcp to organize their movement which would become an important part of the Algerian national movement. They also took up most of the Fcp's demands for the social equality and Algeria independence. It is therefore in metropolitan France, among the Algerian immigrant workers, that the Fcp Algerian policy produced the most results in the 1920s.

Ho Chi Minh's decisive contribution

On the contrary, Vietnamese communism developed successfully and independently of the Fcp. Thanks to Ho Chi Minh's determination and audacity two revolutionary tendencies, the world communist movement and the Vietnamese revolutionary patriotic movement, coalesced in the mid-1920s⁸. Ho Chi Minh secretly left for Soviet Russia in the late spring of 1923 with the intention of staying there for three months and then heading to Southern China. He

⁷ The Russian State Archive of Socio-Political History [hereafter: RGASPI], fond 517, opis 1, delo 99, pp. 10-16 : Letter to Lozeray written in Algiers on September 25, 1925.

⁸ H. Kim Khanh, *Vietnamese Communism, 1925-1945*, Ithaca (NY), Cornell University Press, 1982.

stayed for nearly a year and a half in Moscow where he led intense political activities. While assuming political responsibilities within the Comintern, he also learned bolshevik organization and subversion techniques.

During this period of time, Ho Chi Minh frequently voiced his opposition against the Fcp. In July 1923, having just arrived in Moscow, he wrote to the French party to denounce its shortcomings. In parallel, he soon advocated for the creation of a Vietnamese communist party independent of the Fcp. In April 1924, he explained to Comintern representative Dmitri Manouilski that the political conditions had been met to create a Bolshevik party in Indochina, and proposed to begin by gathering the Vietnamese revolutionaries exiled to Guangzhou (Canton), who at the same time, and probably without any consultation, fomented a terrorist attack against the governor of Indochina. The Comintern accepted his demand. Before leaving in 1924, Ho Chi Minh attended the Comintern fifth congress, as a member of the Secretariat of the Far East and once again criticized the Fcp's indifference to the anti-colonial struggle.

He arrived in Guangzhou in late 1924, and succeeded in attracting young Vietnamese radicals. In June 1925, they set up a youth organization called Thanh Niên (youth in Vietnamese). Ten days later, the old patriot and fellow revolutionary Phan Bội Châu was kidnapped in China by the French police following a denunciation. The Thanh Nien presented itself as an anti-colonial organization of a new type. It introduced class struggle into the anti-colonial struggle, denouncing exploitation of poor peasants, in

addition to colonial domination. Opposed both to colonial reformism and to anarchist terrorism, it adopted an action plan in three phases: first, the organization of revolutionary cells; then the implementation of political, economic and then terrorist activities; and finally, an insurrection to overthrow the colonial power. Only a select few were initiated to communist ideas, but a total commitment was required of all members. In a few months, Ho Chi Minh who provided 16 hours of work a day, according to police reports, succeeded in structuring, disciplining and energizing the new movement.

In addition to forming a communist cell and a facade organization, Ho Chi Minh created a newspaper, also called «Thanh Niên», which published 208 issues between June 1925 and June 1930, and served as a channel for conveying new ideas in Indochina. Distributed in Indochina and within the Vietnamese community in South China, the newspaper was written in quoc ngu, the latinized transcription of Vietnamese, in order to reach a wider audience. The Thanh Nien organization trained Vietnamese revolutionaries, who came clandestinely from Indochina or Siam. Between 1926 and 1928 about 200 young Vietnamese came to train in Guangzhou at their own peril. Young and idealists, they formed a new generation of patriots. They received a month-long political training, but no immediate indoctrination. They would learn about different schools of thought, and were asked to discuss them. Ho Chi Minh did the household chores to ensure they could have time to study. His devotion filled them with admiration. His talents as a pedagogue and his

exceptional aura, testified to by numerous testimonies, make him a model for a whole generation of young revolutionaries who then spread the word in Indochina. Some of them were selected to pursue their journey to Moscow and attend the Communist university of the toilers of the East, known as the Stalin school. The Comintern did not control their activities on a daily basis; it only provided them with means, practical advice and a political doctrine. The archives show, nevertheless, how these Vietnamese communists were eager to comply with the Comintern's expectations and standards.

The left turn and its impact on the colonies

Following the Shanghai insurrection crushing in 1927 and the Comintern's left turn in 1928, significant tactical implications occurred for communists in the colonies. They had to consider the independence claim, although maintained, as a secondary concern. The politics of alliances also evolved. Communists in the colonies were no longer authorized to collaborate with nationalist movements, and were asked to create communist parties. In October 1929, Pierre Semard, who had been the Fcp general secretary from July 1924 to April 1929 and who continued to represent its party in Moscow, presented a report and two theses on colonial work before the Executive committee of the comintern (Ikki). According to the principles enunciated by the Comintern in 1928, he proposed to create independent communist parties in the French colonies.

However, he thought that «given their small initial size», they should first be organized «into Fcp sections with the prospect of transforming into independent sections of the Comintern»⁹. On October 16, 1929, the Ikki political secretariat met to discuss what Semard had prepared. Consequently, it endorsed two resolutions: the first one on Indochina, which required the creation of a unified Vietnamese communist party in a short time; the second one on North Africa, which urged to continue defending the independence of Algeria and the end of imperialism. In Algiers and Paris, where Fcp leaders had to go underground in the late 1920s, the resolution on North Africa was left unchecked.

For their part, the Vietnamese communists reacted quickly, although they were divided on whether to create a Communist party immediately or later. A meeting was held in Hong Kong to discuss the matter, in the absence of Ho Chi Minh who had left Guangzhou since April 1927, gone to Moscow, Paris and Berlin, and then disappeared for a while. The leaders of Thanh Nien in Guangzhou, some of whom were undercover agents, wanted to delay the foundation. Delegates from Tonkin, who set up a first communist cell in Hanoi, accused them of being «false revolutionaries», and left the congress. The delegates of Tonkin, Annam, Cochinchina and Siam who remained in Hong Kong elaborated a «minimum program» in order to prepare for the creation of a Communist party. They also adopted a disciplinary regulation which provided for

⁹ RGASPI, fond 517, opis 1, delo 749, pp. 4-7, Resolution project according to Pierre Sémard's report on the FCP work in the colonies, October 4, 1929, secret, in Russian.

the imposition of the death penalty for five offenses. Once adopted, Congress's resolutions were sent to Moscow for consideration.

The mission of creating the Communist party ultimately fell to the one who had introduced this ideology into Vietnamese anti-colonialist circles. Ho Chi Minh arrived in December 1929 in Hong Kong, where, in early February 1930, after a stormy congress, he founded the Vietnamese communist party (Vcp) on behalf of the Comintern. The choice of the name signaled the importance that the delegates gave to national independence. At the request of the Comintern, the party was renamed Communist party of Indochina (Icp) in October 1930 by young militants entirely subordinated to Moscow, who had returned from Russia and who began challenging Ho Chi Minh's influence within the party. Despite its tactical reversals, the Comintern remained faithful to its primary mission of undermining the rear bases of the imperialist countries in Asia. Thus, the geographical framework imposed by Moscow on the Vietnamese Communists corresponds to the Indo-Chinese colonial state, not to the pre-colonial state or the imaginary space dreamed of by Vietnamese nationalists. Consequently, as early as the 1930s, revolutionary struggle expanded to other parts of Indochina. Vietnamese communists set out to spread the revolution in Laos and Cambodia.

The unintended consequences of colonial repression

Not only anti-colonialism, but also colonial repression, helped bolster communism in

Vietnam. The Vietnamese communist party was born in a context of intense social unrest, of which it took advantage. Less than a week after the founding of the Vcp in Hong Kong in February 1930, the Vietnamese nationalist party (Vnqdd) organized a mutiny in the Yen Bay garrison. The operation cost the lives of five French officers and led to an unprecedented wave of repression in nationalist circles. The main leaders of the Vnqdd, as well as 2 thousands sympathizers, were arrested and imprisoned. Meanwhile, in the summer of 1930, agitation spread to Tonkin, Annam and Cochinchina. Stimulated by the effects of the financial crisis and a succession of catastrophic natural disasters, the troubles lasted for a year. Peasant marches and workers' strikes multiplied to a protest against the capitulation, a personal tax. The Communists, who had a free hand since the massive arrests of nationalists, led the demonstrations. In September 1930, associations of villagers, supervised by communist activists, were transformed into «soviets» (the term was used in Vietnamese), called «red villages». Social protests became more violent: subprefectures were attacked, police stations were ransacked, and churches were set on fire; landowners were drowned, mandarins were assassinated, and notables hanged. In some villages, taxes were abolished and communal lands distributed.

The colonial administration reacted promptly and ruthlessly. Villages were razed, and thousands of people were arrested. According to the accounts of a Corsican communist lawyer who defended many political activists, 6.897 Vietnamese were condemned for political reasons between

1930 and 1932, 164 death sentences were pronounced and 88 executed¹⁰. Colonial repression weakened the communist party, but it also served its cause. By decapitating the Vietnamese nationalist movement, colonial authorities rid the communists of strong competitors. By making thousands of arrests, they brought together people who would not have met otherwise: political prisoners and common-law prisoners, convinced communists and patriots with more traditional views, students who had traveled the world and illiterate peasants who had never left their villages before. The colonial prisons and forced labor prisons became schools of communism. They served as training and recruitment centers for the party, which was internally organized according to a strict hierarchy and a division into cells. Political training courses were provided, and clandestine newspapers published. Revolutionary songs and theater serve as propaganda instruments¹¹. These activities in the colonial prisons gave the party more political cohesion and more ideological homogeneity. It also favored the internalization of the Leninist principles of secrecy, discipline and absolute obedience.

Outside, though, the party was moribund at the end of 1931. In Indochina, most Vietnamese communist cadres died or were imprisoned. Tran Phu, the first secretary

general of the Icp died in prison in September 1931. The same month, the Japanese invaded Manchuria, and the Chinese communists were about to found the Soviet republic of China led by Mao Tse-tung in Jiangxi. In Hong Kong and Singapore, the danger was so great that the Icp sections were transferred to Shanghai. In France, the Indochinese communist group attached to the Fcp was completely disintegrated. Some young Vietnamese communist cadres found safe haven in Moscow, however. The new party operatives were faithful Stalinists who were trained in subversion and organization activities, and accustomed to criticism and self-criticism. Regretting that the extremely violent demonstrations «had taken the anarchic character of peasant uprisings», they elaborated a ten-point action plan following the instructions defined by the Comintern in 1928 and adopted by the Icp in October 1930. The party set itself three objectives: to overthrow the French, implement socialist reforms and promote gender equality.

Fcp's new attempts in Algeria

In Algeria, the situation turned out differently. In March 1930 the Comintern wrote to the Fcp asking for an account of their colonial work. The tone was harsh, and the accusations bitter. In September 1930, having received no reply, it required a

¹⁰ L. Molinelli Cancellieri, *Charles Cancellieri, Vinsoumis (1895-1957). Essai biographique*, Nîmes, C. La-cour, 2002, p. 117.

¹¹ See D. Hémery, *Révolutionnaires vietnamiens et pouvoir colonial en Indochine. Communistes, trotskystes, nationalistes à Saïgon de 1932 à 1937*, Paris, François Maspero, 1975; P. Zinoman, *The Colonial Bastille. A History of Imprisonment in Vietnam, 1862-1940*, Berkeley (Calif.), University of California Press, 2001 (chap. 7, *Prison Cells and Party Cells: The Indochinese Communist Party in Prison, 1930-1936*); Hue-Tam Ho Tai, *Passion, Betrayal, and Revolution in Colonial Saïgon. The Memoirs of Bao Luong*, cit., (chap. 9, *Down Among Women*).

detailed report on the colonial work that had been accomplished. Its choice fell on an experienced communist, André Ferrat, who had held important positions within the French communist youth, then the Fcp, before becoming the Fcp delegate to the Comintern in Moscow in 1930-1931. In the summer of 1931, he was named head of the Fcp central colonial section (Scc), and entrusted with the mission of spreading communism in the colonies and, in particular, propagating the revolution in Algeria. For the first time, a French high-ranking party member was able to gain the sympathy and confidence of some young Algerian communists for whom the anti-colonial struggle came first, even if his own revolutionary ambitions were sometimes at odds with their expectations.

In a few years, he managed to reorganize the Fcp in the colony in such a way as to ensure a balance number of French and Algerian cadres, while succeeding in advancing his bold ideas within the Fcp. Like others before him, he used the Comintern to force his party to pay more attention to colonial issues.

His political action in Algeria was inseparable from his growing alienation from his own party and the Comintern. Shocked by the suppression of German communists and the Comintern's attitude toward the German communist party (Kpd), displeased with the exclusion of Jacques Doriot and the immediate endorsement of the popular front that the latter had advocated for, he gradually and secretly distanced himself. In the mid-1930s, he broke with bureaucratic logic to carry out the task entrusted to him in Algeria. As a convinced

Leninist, he was reluctant to sacrifice the «world revolution» for the security of the Soviet Union. But he played the game of the popular front in Algeria after 1934 in order to encourage the emergence of the first «Muslim anti-imperialist front» which gathered for the first time in June 1936, only a few days before he was excluded from the Fcp. In October 1936, the Algerian communist party was created as a multiethnic party and an independent section of the Comintern. Formally independent, it depended entirely on the Fcp for its finances, and could not rely on the trade union movement in Algeria, which remained under the Fcp direct supervision. In the following years, the policy initiated by Ferrat was soon abandoned.

In the interwar period, the Comintern exerted significant influence on communist parties around the world: it selected party officials, decided on their alliance strategy, and directed their political priorities. Defined in Moscow, these orientations took little account of the situation at the local level both in France and in the colonies and most often overlooked the expectations of grassroots supporters. Therefore, the Comintern's demands were sometimes left unanswered by compliant, but powerless communist officials; other times, they were challenged by intransigent communists or ardent patriots, most attached to the revolutionary spirit or to the cause of independence. In Vietnam and to a lesser extent in Algeria, the inception of a communist movement depended on a large array of factors: the perseverance of charismatic leaders; their ability to attract, train

and retain young recruits; and their capacity to capitalize on social circumstances, colonial repression and culture of political resistance.

Céline Marangé, Université Paris 1 Panthéon-Sorbonne, Institut Pierre Renouvin – CRHS, 17 rue de la Sorbonne, 75005 Paris
celinemarange@hotmail.com

Steffi Marung

The October Revolution and Soviet-African encounters

The challenges of entangled internationalisms

1917 was not only the year of the first successful socialist revolution, it marked also a turning point in the history of internationalism with communist internationalism becoming institutionalized in new forms within the networks of the Comintern. This happened in an era of proliferating internationalisms left and right, bourgeois and radical, imperial and colonial¹ a period which was marked by unprecedented transformations of empires of Western as well as of Eastern Europe². The historical setting, in which this new internationalism unfolded, was characterized by parallel – and partly contradictory – reform projects in the Western colonial empires

as well as by the dissolution of old Eastern European empires³. Furthermore, it was the time of flourishing international and transnational movements with which communists had both to cooperate and compete. These movements included women fighting for the extension of their rights and suffrage, the temperance movement, international labour movement, the Green Internationals of East Central Europe, anti-colonial activisms in the Global South, as well as movements against racial discrimination⁴. These movements, unfolding on both sides of the Atlantic, finally found a more stable institutionalization in the League of Nations, which provided

¹ G. Sluga, P. Clavin, *Internationalisms. A twentieth-century history*, Cambridge, Cambridge University Press, 2016.

² J. Burbank, F. Cooper, *Empires in world history: power and the politics of difference*. Princeton (NJ), Princeton University Press, 2011.

³ F. Hadler, M. Middell, *Handbuch einer transnationalen Geschichte Ostmitteleuropas*, Vol. 1., Göttingen, Vandenhoeck & Ruprecht, 2017.

⁴ S. Zimmermann, *GrenzÜberschreitungen. Internationale Netzwerke, Organisationen, Bewegungen und die Politik der globalen Ungleichheit vom 17. bis zum 21. Jahrhundert*, Wien, Mandelbaum-Verl., 2010.

an arena both for processes of nationalization⁵ as well as for new instruments to exert imperial control over vast areas of the globe⁶ and opened up fertile ground for encounters between the Global South and Eastern Europe to develop. The communist networks constituted an important infrastructure for these encounters. However, in many cases research about internationalism and international organizations in the early 20th century remains separated from the flourishing research about the history of the communist international⁷ and the other way around. Yet, these overlapping, diverse internationalisms were challenged in peculiar ways with the events of the October Revolution and the subsequent formation for the networks of the Communist International, as communist, anti-colonial and anti-racist claims gained in this way new platforms and patterns of articulation and circulation. Consequently, research about the entanglements of black and African anti-colonial and anti-racist activism, Pan-Africanism and the international communist movement has been particularly fruitful during the last years⁸.

The Comintern in a global context

As it has been argued recently, it seems to be oversimplifying to portray the Comintern and its networks as mere instruments of Soviet foreign policy, of a new project of the «imperial scavenger state»⁹. Moscow as the «fourth Rome»¹⁰ has doubtless been positioned at the centre of the «transnational world of the Cominternians»¹¹, it however was related to other cosmopolitan and imperial metropolises and places¹², to which it was connected through the mobility of radical activists from the Global South and the US in particular. Paris and London, Berlin and Hamburg among others became fundamental places, which provided infrastructures and resources for a diversity of leftist as well as nationalist projects. Within these networks, not only Soviet political and intellectual activists were navigating the network and steering its activities, but also radicals and activists from the whole region as well as from the colonial world and the US did it. In this respect, Katerina Clark has emphasized the fruitfulness of Manjarpa's conceptualization of a «social-

⁵ G. Sluga, *Internationalism in the Age of Nationalism*, Philadelphia, University of Pennsylvania Press, Inc., 2015.

⁶ M. Mazower, *No Enchanted Palace*, Princeton-Oxford, Princeton University Press, 2009

⁷ Perfectly documented since 1993/94 in the «International Newsletter of Communist Studies Online».

⁸ H. Adi, *Pan-Africanism and communism. The Communist International, Africa and the diaspora, 1919-1939*, Trenton (NJ)-London-Cape Town, Africa World Press, 2015; H. Weiss, *Framing a radical African Atlantic: African American agency, West African intellectuals and the International Trade Union Committee of Negro Workers*, Leiden-Boston, Brill, 2014.

⁹ A. Jersild, *The Soviet State as Imperial Scavenger: «Catch Up and Surpass» in the Transnational Socialist Bloc, 1950-1960*, «The American Historical Review», 2011, 1.

¹⁰ K. Clark, *Moscow, the Fourth Rome Stalinism, Cosmopolitanism, and the Evolution of Soviet Culture, 1931-1941*, Berlin, De Gruyter, 2011.

¹¹ B. Studer, *The transnational world of the Cominternians*, Basingstoke, Palgrave Macmillan, 2015; G.J. Albert, *Das Charisma der Weltrevolution Revolutionärer Internationalismus in der frühen Sowjetgesellschaft 1917-1927*, Köln, Boehlau, 2017.

¹² M. Goebel, *Anti-Imperial Metropolis*, Cambridge, Cambridge University Press, 2015.

ist global ecumene»¹⁵ to understand the role of the Comintern as promoting new alliances and exchange between socialist, communist, anti-fascist and anti-imperialist activists¹⁴, in which transfer directions and power relations were much more under dispute and shifting than an «imperial reading» of the Comintern would suggest. The tensions between diverse nationalisms and internationalisms played out in the activities and biographies of highly transnational actors, who in the decades between the revolution and the Second World War could not easily be consider simply serving neither a new Soviet imperial world view nor simple nationalist claims. This was also due to the limited capacities of Soviet authorities and scholars to grasp and order a world which was about to become highly dynamic. Soviet elites struggled to identify global conflict zones and potential allies both in their ambition to lead a future post-colonial world as well as to shape the patterns of social transformations in the new societies. In this struggle they had to process older traditions of thinking about the non-Western world, which in the Russian context was conceptualized in the peculiar category of the «East» – comprising the Russian (South-)East as well as the Arabic world and Asia – which connected a Russian civilizing mission with notions of self-

orientalization, leading among other things to a special formation of Russian Oriental Studies¹⁵. In the effort to reconcile these earlier traditions with the dynamics in a world which was rapidly opening up Soviet horizons, scholars and political leadership had also to rely on the knowledge and interpretations of actors from the Global South, which thereby co-produced the spaces to which Soviet global ambitions were addressed¹⁶. This increased the agency of «foreign» actors to shape the Soviet-led socialist project in the colonial world, a pattern which would recur during the Cold War¹⁷. Against this background, this contribution aims to develop some preliminary thoughts about how the October Revolution has opened the way for new kinds of encounters between Soviet actors and African and African-American activists in the context of the Comintern. Focussing on the Communist University of the Toilers of the East (Kutv), it will be argued, that the October Revolution did not only pose a challenge to parallel trans- and international political movements and actors, but to the Soviet positionality in an increasingly globalised world as well. The Kutv provides a productive lens through which to understand the centrality of knowledge for managing overlapping and partly competing internationalisms, as well as the transregional net-

¹⁵ K. Clark, *Indian leftist writers of the 1930s Maneuver among India, London, and Moscow The case of mulk Raj Anand and his patron ralph fox*, «Kritika», 2017, 1.

¹⁴ D. Featherstone, *Black internationalism, anti-fascism and the makings of solidarity*, «Soundings» 55, 2015.

¹⁵ V. Tolz, *Russia's own Orient. The politics of identity and Oriental studies in the late Imperial and early Soviet periods*, Oxford, Oxford University Press, 2011.

¹⁶ M. Kirasirova, *The «East» as a Category of Bolshevik Ideology and Comintern Administration. The Arab Section of the Communist University of the Toilers of the East*, «Kritika», 2017, 1.

¹⁷ S. Marung, *A 'Leninian moment'? Soviet Africanists and the Interpretation of the October Revolution, 1950s–1970s*, «Journal für Entwicklungspolitik», 2017, 3.

works and frictions the international communist movement had to deal with. This knowledge, it will be argued, emerged as a result of African, African-American and Soviet encounters, which did not only affect the way in which the Comintern struggled to conceptualize race, class and revolution, but impacted on the academic and political agendas inside the Soviet Union, too. This, in effect, shall provide some preliminary hints on how the globalization of socialism as a claim-making device, which would become so powerful during the Cold War years, was a project pursued from multiple positions, and was far from being an exclusively Soviet one.

The October Revolution has undoubtedly opened pathways for the globalization of communism and socialism as a form of political and economic organization of societies, thus providing arenas for the promotion of Soviet and socialist modernity in other world regions. But more precisely it has also been a decisive moment in the emergence of the global condition¹⁸, reshaping the quality of entanglements between different world regions. It was not only that the October Revolution «opened» Africa, Asia and Latin America for Marxist thinking and socialist experiments, it also «opened» the Soviet Union – and later the Eastern bloc – for more intensive and confusing encounters with these world regions, which had deeply felt effects on the reformulation of what socialism was about. Thus, the dynamics which the October

revolution inspired, had a double effect: it «globalised» Soviet society and politics by making developments in other world regions part of the domestic story and it contributed to the globalisation of socialism as a language with which to articulate social and political demands for welfare, security, political participation, economic and social modernization and a new international order. The dynamics in the wake of the October Revolution made «socialism» a truly global, transnational project, pluralizing it and challenging its Europe-centered orientation.

Black communists within the Comintern network

The Comintern «transformed the dynamics of anti-colonial resistance around the world by linking communist activities in various countries with Moscow»¹⁹. A particular dimension of this entangled history was the role of black activists from Africa and the US. Thus, the geography of the encounters connected Eastern Europe, the Global South and a black radical Atlantic²⁰. The fate of the group of African-American agricultural engineers, among them Oliver Golden, Robert Robinson, and George Washington Carver, who went to the Soviet Union in the late 1920s, illustrates the overlapping projects and visions of modernity and socialism, circulating in networks opened up by the Comintern activities. As Golden's daughter Lily recalls: Golden «felt that Blacks also had a role to play in

¹⁸ M. Geyer, C. Bright, *World History in a Global Age*, «The American Historical Review», 1995, 4.

¹⁹ M. Kirasirova, *The East*, cit., p. 7.

²⁰ H. Weiss, *Framing*, cit.

the success of the socialist experiment. Oliver Golden was also persuaded that help needed to be given to the non-European peoples of the Soviet Union – the Uzbeks, Turkmen, Chukchawho had been colonized and who in American terms were “coloured”²¹. Golden had studied at the Tuskegee Institute, one of the most renowned black institutions for higher education in the US. In the early 1920s he enrolled at the Kutv and recruited upon his return a group of agricultural specialists to go to the Soviet Union and assist in the modernization of agriculture in particular in the cotton regions of Central Asia. His daughter Lily was born in Uzbekistan and became the first African-American student at Lomonossov University, specialising in African culture, from where she went to work with Ivan Potekhin at the newly established Institute for African Studies at the Soviet Academy of Sciences. Golden and his colleagues were part of wider Pan-African networks crossing the Atlantic, friends and partner of W.E.B. DuBois, who visited them on his trip to the Soviet Union in the 1950s – a trip on which he promoted the idea of an Africa Institute in the Soviet Union, which Potekhin would come to lead and Lily Golden would work at. The trajectories of the Golden family demonstrate the overlaps and connections of ideas and projects of a global modernity, which would

eradicate racial as well as social oppression and exploitation, and establish communities of like-minded activists across continents. Pan-Africanism, communism, and projects of modernization were thus deeply intertwined, providing the breeding ground also for Soviet knowledge about the Global South.

It was not Marxist and Leninist theorizing about imperialism and nationality in the first place, which impressed blacks in Africa and the US, but indeed the events around the October revolution itself²². This was partly due to direct encounters and reports of eye witnesses, as there had been black soldiers fighting in the white military forces in the civil war after the revolution, as well as there existed a small black diaspora in Russia²³. The biggest and most immediate effect of the revolution on the African continent was felt in South Africa as well as in Egypt, where Marxism had been discussed earlier. In South Africa a Communist party was formed in 1921 in the wake of the October Revolution, uniting several radical socialist groups which had emerged earlier, a centralization which was inspired by the Comintern demand to have only one party to become member of the Third International²⁴.

Mediated and institutionalized in the Comintern, the October Revolution unfolded its global attraction. The 1919 *Manifesto of the*

²¹ L. Golden, *My long journey home*, Chicago, Third World Press, 2002, p. 7; see also J. Carew, *Blacks, Reds, and Russians. Sojourners in search of the Soviet promise*, New Brunswick (New Jersey), Rutgers University Press, 2010; S. Boltovskaja, *Bildungsmigranten aus dem subsaharischen Afrika in Moskau und St. Petersburg*. Herbolzheim, Centaurus Verlag & Media, 2015.

²² J. Reed, *Ten days that shook the world*, New York, Boni and Liveright, 1919.

²³ H. Adi, *Pan-africanism*, cit., p. 11.

²⁴ I. Filatova, *Communism in South Africa*, Oxford Research Encyclopedias Online, 2017, <http://africanhistory.oxfordre.com/view/10.1093/acrefore/9780190277754.001.0001/acrefore-9780190277754-e-82>. The

Communist International to the Proletariat of the Entire World included the «colonial slaves of Africa and Asia» to be mobilized for revolutionary upheaval. Thus, the careers of black radicals such as Hubert Harrison, Cyril Briggs, George Padmore, and Otto Huiswood were deeply affected both by how they observed and interpreted the events in the Soviet Union as well as by how they participated in the project of globalizing it, as the Comintern provided an international arena for their fight for emancipation of black people worldwide²⁵.

Economic and political motives of black radicals to become interested in the Soviet Union and the communist international movement were often entangled. This was particularly true for the students of the Kutv, who often were more keen in taking the opportunity of free higher education granted to black students and less in Marxism²⁶. This university was founded in 1921 and originally meant to attract students from Asia and the Middle East. When it came under the Comintern jurisdiction in 1923 its range was enlarged including students from Africa and Latin America. Together with the International Lenin School founded in Moscow in 1926²⁷ the Kutv

became the most important institution of higher education for the training of African students in the early Soviet Union. However, it turned out to be a major challenge for the university to attract large numbers of black students. Despite the Comintern's increasing efforts only a small group of them was among the students from «the East»: of the about 1.600 foreign students at Kutv in the 1930s only 10 were Africans and 20 black Americans²⁸.

Dealing with Africa

Among the issues the university – just like the Comintern more generally – was confronted with through the presence of black students was the issue of race. In 1928 a group of black students formulated a petition to the Comintern complaining about living conditions and racism among their fellow students. But this petition provided further provocation: the complaint of the students extended to gaps in the study program, which did not include e.g. the US labour movement and the study of imperialism. This protest led not only to the establishment of a commission by the Comintern to investigate the «white chauvinism» at the school but also resulted in the adapta-

effect of the Comintern on other national communist movements was, however, not consistent. Céline Marangé shows this in her comparison between Algeria and Vietnam, see her contribution in this issue as well as C. Marangé, *Le communisme vietnamien, 1919-1991. Construction d'un État-nation entre Moscou et Pékin*, Paris, Presses de la Fondation nationale des sciences politiques, 2012 and the special issue *Les gauches et les colonies*, «Vingtième Siècle. Revue d'histoire», 2016, 5.

²⁵ H. Adi, *Pan-africanism*, cit., and H. Weiss, *Framing*, cit.

²⁶ A. Blakely, *African imprints on Russia: an historical overview*, in M. Matusevich (ed.), *Africa in Russia, Russia in Africa. Three centuries of encounters*, Trenton (NJ) Africa World Press, 2007.

²⁷ W. McClellan, *Africans and Black Americans in the Comintern schools, 1925-1934*, «International Journal of African Historical Studies», 1995, 2.

²⁸ W. McClellan, *Black Hajj to «Red Mecca»: Africans and Afro-Americans at KUTV, 1925-1938*, in M. Matusevich (ed.), *Africa in Russia, Russia in Africa. Three centuries of encounters*, Trenton (NJ), Africa World Press, 2007.

tion of the study program, which then also addressed question of international developments. The curriculum accordingly now also paid attention to colonialism, anti-imperialism and black history. These courses were taught by early Soviet Africanists such as Alexander Zusmanovich and Ivan Potekhin working in the university's section for colonial and later African problems as well as by African students after graduation. Potekhin became in 1960 the first director of the newly established institute of African Studies at the Soviet Academy of Sciences, while Zusmanovich suffered massively from the Stalinist purges in the late 1930s²⁹. With Zusmanovich a large part of the teaching staff of Kutv disappeared in the Stalinist purges, which in addition to the deteriorating international situation lead to the closing down of the Kutv in 1938³⁰. The 1930s and 1940s have in general seen the almost complete breakdown of the first efforts to establish a unique Soviet African Studies programme, which was only revived after the death of Stalin, the getting pace of decolonization in Africa and the new efforts of Khrushchev to globalize socialism.

Yet, the Kutv became an important breeding ground for Soviet African studies as a transnational project. Among the teachers there was also Endre Sik, a Hungarian political refugee in the Soviet Union, who had graduated at the Kutv, where he worked

as a teacher afterwards, and increasingly developed an interest in the «Negro question». Sik was the first to draft a programme of Marxist African Studies in 1929 and thus decisively influenced its formation. In this programme he not only criticized «bourgeois» research on Africa which he blamed for serving as an instrument of imperialist interests but also the neglect of Black Africa on the Communist agenda, which rather focused on Asia and thus failed to understand the crucial role of Africa for future global developments³¹. From his draft of a Marxist history of the African continents he developed an emphasis on the idea of a «non-capitalist path of development» – a path to socialism omitting the capitalist stage – based on Lenin's theorizing of capitalist development in Russia. This revealed to be fruitful for Cold War Soviet conceptualization of development in the Global South. This paradigm, however, contrasted to Stalin's stagist concept and was marginalized during the 1930s, only to reemerge under Khrushchev³².

Different patterns of encounter

The cases of three prominent students of the Kutv may illustrate, how differentiated the encounters between black radicals and European communist actors were, thus obviating overly simplifying conclusions about influences and diffusions of com-

²⁹ *Ibidem*, p. 70; see also A.B. Davidson, I. Filatova, V.P. Gorodnov, *South Africa and the Communist International*, London, Routledge, 2015.

³⁰ W. McClellan, *Black Hajj*, cit., p. 76.

³¹ C. Darch, G. Littlejohn, *Endre Sik and the Development of African Studies in the USSR: A Study Agenda from 1929*, «History in Africa», 10, 1983, p. 95.

³² J.F. Hough, *The struggle for the Third World. Soviet debates and American options*, Washington, D.C., Brookings Institutions, 1986.

munist agendas towards the Global South, but rather hinting at the multiple positions and diverse directions these transfers were characterized by.

Bankole Awooner-Renner from Gold Coast was among the first African students at the Kutv. He had been trained at black institutions of higher education in the US, where he was influenced by the communist youth league. So he came to Moscow sympathetic to the international communist movement which did however not mean that he simply accepted what he was confronted with in Moscow. He became known for having annoyed Zinoviev by criticizing the way both Comintern and the Kutv dealt with the issue of race⁵⁵. This illustrates the difficulties of the international communist movement to deal with race as a category, which was also due to the European communist parties' conservatism with regard to the colonial question, which their colonial communists had to fight against. As it has been demonstrated for the debates in the Communist Party of France, it had been to a large extent colonial migrants to Paris pressing the communist party to put the colonial and racial question on their agenda⁵⁴. Similar dynamics can be observed for the Comintern – which was at that time certainly one of vanguard proponents of an anti-colonial and anti-racial stance – but had still to struggle how to theoretically

and practically deal with these categories which were introduced by African and Afro-American communists⁵⁵.

Like Golden's trajectory Awooner-Renner's case demonstrates a further pattern of the early engagement of Soviet led Communist movement with Africa in these years: this engagement was often mediated through US-American (black) communists and organizations. This US-American mediation contributed from the beginning onwards to the complicated entanglement of the categories of race and class, which were competing particularly in the US American and South African cases. Furthermore, the Soviet communists in a way were trapped in patterns which became later problematic for the Pan-African movement itself, i.e. the partly patronizing position of Afro-American activists towards their potential African allies. This was not only a problem for communist activists, but it remained to be one for other Pan-Africanists, as we can see in the writings of Malcolm X about his visit to Africa in the 1960s and African reactions to it⁵⁶. At the same time Soviet communists were well aware that black American communists would be useful as mediators enabling a larger influence in Africa.

Among the Kutv's African students during the early 1950s was also Jomo Kenyatta – who later denounced this experience⁵⁷. He seems not to have been a mem-

⁵⁵ H. Weiss, *The making of an African Bolshevik: Bankole Awonoor Renner in Moscow, 1925-1928*, «Ghana Studies», 9, 2006.

⁵⁴ M. Goebel, *Anti-Imperial Metropolis*, cit.; C. Marangé, *La politique coloniale du parti communiste français: Le rôle du Komintern et de Ho Chi Minh, 1920-1926*, in S. Courtois (ed.), *Communisme 2013*, cit.

⁵⁵ M. Kirasirova, *The East*, cit.

⁵⁶ H. Boyd, I. Al-Shabazz (eds.), *The Diary of Malcolm X 1964*, Chicago, Third World Press, 2013.

⁵⁷ M. McClellan, *Africans and Black Americans*, cit.; H. Weiss, *Framing*, cit.

ber of the Communist party, and was both by his black fellow students as well the university's management derogatively characterized as «bourgeois». Being a prominent example, his visit illustrates the challenge of the university to attract the «right kind of people» and educate them with the desired effects, a problem Soviet administrations would also face in the 1960s⁵⁸.

South African communists belonged to the students who could be attracted more easily, given the existence of a party. Among them was Edwin Thabo Mofutsanyana, belonging to the first cohorts of the Kutv, but not only as a student but also as an occasional lecturer on Zulu history⁵⁹. The relationship between African students and their teachers – in particular those interested in African Studies – could often not easily be characterized as hierarchical, the ones giving advice, guidance, spreading knowledge, the others listening and receiving. Often it turned out the other way, a situation about which e.g. also Apollon Davidson – one of the doyens of Soviet African history – reported about his time at the International Lenin School⁴⁰. These patterns of transfer contradicted the notion of the unidirectional «diffusion» of socialist ideas from the Comintern or the Soviet Union into the wider world.

What we see emerging in the 1920s and 1930s is thus a mutually entangled story, which is not only driven by the expansion

of networks, and their growing density. Even if during the 1920s and 1930s the encounters between activists and scholars from the Global South and the Eastern European socialist world had indeed gained a new quality, they often remained limited to elite circles of the international communist movement and were far from unfolding such global pressures as they would during the Cold War under new conditions. Encounters were often characterized by hesitation and misunderstandings, with actors both from Eastern Europe, the Soviet Union in particular, and the Global South only starting to learn more about each other's position in a rapidly changing world.

The legacy of October Revolution had to face with the challenges of a new global order: with the emergence of new networks, the development of new entanglements, and the formulation of new ideas of revolution, socialism, and colonialism. While the Comintern and its scholars and activists tried to manage this new diversity, they in fact had to struggle with their limited opportunities to deal with it. Limited in terms of knowledge as well as of fragile networks. This friction resulted both in the challenge to adapt ideas of a communist world revolution and socialist modernity to the conditions of world regions and parts of the population largely ignored before, as well as in new questions not only the Communist movement but also Soviet society had to answer later on.

⁵⁸ A. Hilger, *Building a socialist elite? Khrushchev's Soviet Union and Elite formation in India*, in M. Frey, J. Duelffer (eds.), *Elites and decolonization in the twentieth century*, Houndmills, Palgrave Macmillan, 2011; C. Katsakioris, *Transgresser les frontières de la Guerre froide. Militants, intellectuels et étudiants africains en Union soviétique, 1956-1991*, «Présence Africaine», 175-176-177, 2007.

⁵⁹ M. McClellan, *Africans and Black Americans*, cit.

⁴⁰ I. Filatova, *Interview with Professor Apollon Davidson*, «South African Historical Journal», 2000, 1.

Steffi Marung, Universität Leipzig, Global and European Studies Institute, Emil-Fuchs-Straße 1, 04105 Leipzig
marung@uni-leipzig.de

Guido Samarani

La Rivoluzione sovietica e il Partito comunista cinese

In un'intervista del 2015 il prof. Yang Kuisong – considerato tra gli studiosi più autorevoli nel campo della storia del Partito comunista cinese (Pcc) – metteva in luce – dialogando con lo storico dell'Accademia cinese di scienze sociali, Liu Wennan – come¹:

Mao non amava porre eccessiva enfasi sui fattori internazionali, in particolare l'influenza dell'Unione sovietica: così egli metteva in evidenza come le cause interne fossero la base e quelle esterne la conseguenza, e come queste ultime svolgessero una loro funzione solo attraverso le cause interne. Più di una volta Mao affermò che la rivoluzione cinese non poteva poggiare sul ruolo guida degli stranieri designati dal Comintern per farsi carico dei problemi della Cina e che la rivoluzione avrebbe potuto conseguire la vittoria solo attraverso gli sforzi del popolo cinese e sulla base delle concrete condizioni esistenti in Cina. Le parole di Mao sono corrette sul

piano dei principi ma quando guardiamo alle decisioni e ai mutamenti politici la sua teoria ha condotto ad una oggettiva semplificazione della storia.

Possiamo muovere da questo nuovo approccio storiografico, così diverso ed alternativo a quello dominante nell'epoca maoista (1949-1976) in particolare dopo la rottura tra Pechino e Mosca all'inizio degli anni Sessanta, per cercare di affrontare nelle pagine che seguono alcune questioni relative al rapporto tra rivoluzione sovietica e Pcc durante gli anni del Comintern, proponendo una possibile periodizzazione articolata in tre parti².

La nascita del Pcc e i primi anni (1921-27)

In questa fase, il partito venne formandosi attraverso lo sviluppo in varie parti della Cina di gruppi comunisti composti essen-

¹ Y. Kuisong, L. Wennan, *Studying the Chinese Communist Party in historical context*, «Journal of Modern Chinese History», 2016, 1, p. 69 (la traduzione dall'inglese è mia).

² Un'opera fondamentale, che copre l'intero periodo oggetto del presente studio, è T. Saich, *The Rise to Power of the Chinese Communist Party*, Armonk (NY)-London, Sharpe, 1996; si vedano anche tra gli altri Party History Research Centre of the CPC Central Committee (Chief Editor Hu Sheng), *A Concise History of the Communist Party of China*, Beijing, Foreign Languages Press, 1994; Zhonggong zhongyang dangshi

zionalmente da intellettuali, di cui Chen Duxiu (1879-1942) e Li Dazhao (1889-1927) rappresentavano le due personalità di maggiore spicco. Nato ufficialmente nel luglio del 1921⁵, il Pcc fu senza dubbio il prodotto dell'influenza della rivoluzione bolscevica e dell'azione del Comintern, i cui primi emissari cercarono in particolare di fornire al partito una propria chiara e solida identità. Il primo di questi fu G.N. Voitinsky (1893-1953), un ebreo russo che giunse in Cina nella primavera del 1920 a capo di una delegazione inviata dal Far Eastern Bureau del Comintern al fine di stabilire contatti con i vari gruppi comunisti. La nascita del partito fu dunque innanzitutto il frutto di tali incontri e discussioni, in cui Voitinsky poté far pesare l'autorità ed il prestigio di Mosca; allo stesso tempo, essa rappresentò anche lo sbocco oggettivo del processo di radicalizzazione politica e sociale che aveva segnato settori significativi degli intellettuali e studenti cinesi negli anni del primo dopoguerra⁴.

Nei primi anni Venti, inoltre, molti giovani cinesi – che avevano studiato all'estero ed erano entrati in contatto con l'ideologia comunista e con il moderno movimento operaio e che avrebbero rappresentato una parte significativa del futuro gruppo dirigente del Pcc – fecero ritorno in Cina,

rafforzando con la propria esperienza il percorso politico ed intellettuale del partito: tra questi, Deng Xiaoping (1904-1997) e Zhou Enlai (1899-1976), che a Parigi e Lione avevano aderito a gruppi giovanili comunisti⁵; o ancora Wang Ming (pseudonimo di Chen Shaoyu, 1907-1974), Bo Gu (pseudonimo di Qin Bangxian, 1907-1946) e Zhang Wentian (1900-1976), parte di quelle centinaia di studenti cinesi formati presso la Communist University of the Toilers of the East, un importante strumento del Comintern per la formazione di giovani quadri provenienti dai paesi coloniali⁶. Quest'ultimo gruppo avrebbe dato vita negli anni Trenta al nucleo dei cosiddetti «Ventotto bolscevichi» che avrebbe operato in stretta sintonia con il Comintern contrastando con forza l'ascesa di Mao Zedong (1893-1976) e di quei dirigenti che stavano cercando di seguire un percorso diverso e più autonomo rispetto all'esperienza sovietica.

Tra il 1923 e il 1927 un fronte unito venne creato tra il Pcc e il Partito nazionalista cinese (Pnc, *Guomindang*) sotto l'egida e grazie al sostegno politico, economico e militare dell'Urss e del Comintern: un'esperienza che terminò in un disastro politico quando Chiang Kai-shek, leader del Pnc, ruppe l'alleanza e massacrò i comu-

yanjiush (Centro di ricerche sulla storia del partito del Comitato centrale del Pcc, a cura di), *Zhongguo Gongchandang de jiushi nian* [Novant'anni del Pcc], Beijing, Zhonggong dangshi chubanshe, 2016.

⁵ La data ufficiale è il 1° luglio, quando vi fu il primo incontro tra i delegati, ma in realtà il partito prese forma nei giorni immediatamente successivi.

⁴ Per uno studio di indubbio rilievo storiografico sul processo di formazione del Pcc si veda Y. Ishikawa, *The Formation of the Chinese Communist Party*, New York, Columbia University Press, 2012 (traduzione dal giapponese di J.A. Fogel).

⁵ M.A. Levine, *The Found Generation. Chinese Communists in Europe during the Twenties*, Seattle-London, University of Washington Press, 1993.

⁶ P. Nyiri, *Chinese in Eastern Europe and Russia. A Middleman Minority in a Transnational Era*, London, Taylor and Francis, 2007.

nisti cinesi, i sindacati e le leghe contadine rivoluzionarie⁷.

Fu H. Sneevliet (1883-1942), un comunista olandese noto come Maring il quale aveva accumulato una ricca esperienza nell'organizzazione di attività rivoluzionarie in Indonesia, a svolgere un ruolo essenziale nell'organizzazione del fronte unito in Cina, superando le forti resistenze di molti membri del Pcc – che consideravano il Pnc un partito non affidabile – grazie proprio al richiamo all'autorità e al volere di Mosca, in base a quanto deliberato nel corso del Secondo Congresso del Comintern del 1922. Maring in particolare ebbe modo a più riprese di sottolineare nei suoi rapporti a Mosca le sue forti perplessità sul Pcc e sul suo approccio idealistico alla strategia del fronte unito e del processo rivoluzionario, mettendo in luce come molti comunisti cinesi non fossero pienamente consapevoli della debolezza politica ed organizzativa del partito e dunque della necessità vitale di allearsi con il Pnc – una forza assai più radicata socialmente e con una forte e riconosciuta leadership (Sun Yat-sen), in grado dunque di guidare con maggiori possibilità di successo la fase democratico-borghese della rivoluzione⁸.

Il decennio 1927-37: rivoluzione urbana o rivoluzione rurale?

Durante questa fase, convissero e si intrecciarono nel Pcc idee e strategie diverse e sempre più divaricanti tra due opzioni

di fondo. La prima, la continuazione pur sotto forme diverse della passata strategia che guardava alla città ed al proletariato urbano⁹ quale perno della rivoluzione: un approccio delineato dal gruppo dirigente comunista che dopo il 1927 operava in clandestinità a Shanghai e sul quale pesava ed avrebbe pesato la forte tutela politica del Comintern, in grado di orientare sostanzialmente la scelta dei massimi dirigenti comunisti cinesi così come già indicato a proposito dei «ventotto bolscevichi». La seconda, che mirava ad acquisire una maggiore autonomia del Pcc pur nel quadro del riconoscimento del ruolo di guida di Mosca e che ebbe in Mao Zedong (ma non solo) la sua storica espressione, enfatizzava l'esigenza di creare e sviluppare basi rurali (soviet), sull'esempio di quelle create a partire dalla fine del 1927-inizi del 1928 in varie aree della Cina centrale e meridionale¹⁰.

Le lezioni tratte dalle esperienze negative ed anche fallimentari della centralità della rivoluzione urbana e proletaria nonché i primi esiti positivi, anche se segnati da errori e difficoltà, della sperimentazione rurale rappresenteranno senza dubbio il punto di partenza, per Mao e per i dirigenti a lui vicini, per la definizione di quella nuova strategia rivoluzionaria che prese corpo durante la Lunga Marcia (1934-36), la quale era tuttavia iniziata come una ritirata di fronte all'avanzata militare nemica.

⁷ A. Pantsov, *The Bolsheviks and the Chinese Revolution 1919-1927*, London-New York, Routledge, 2015.

⁸ Sulla figura ed il ruolo di Sneevliet si veda T. Saich, *The Origins of the First United Front in China. The Role of Sneevliet (Alias Maring)*, Leiden-New York-Kobenhavn-Koln, Brill, 2 voll., 1991.

⁹ Peraltro, un proletariato che era andato crescendo di forza e vitalità negli anni precedenti ma che continuava a rappresentare una percentuale minima rispetto alla grande massa (ca. 90% della popolazione) di contadini.

¹⁰ T. Saich, *The Rise to Power of the Chinese Communist Party*, cit.

Di fatto la Lunga Marcia rappresentò – per quanto concerne i rapporti tra Pcc e Armata rossa da una parte e Urss dall'altra – un momento cruciale di indebolimento del ruolo politico e militare del Comintern, di cui fu simbolo la riduzione dell'influenza dei «ventotto bolscevichi» e del loro massimo sostenitore, Otto Braun. Comunista tedesco noto in Cina con il nome di Li De e Hua Fu, Braun (1900-1974) – allora emissario del Comintern in Cina – vide messa in discussione e contestata la propria autorità in una serie di incontri al vertice tenutisi proprio durante la Lunga Marcia, in particolare nello storico meeting di Zunyi del gennaio 1935¹¹. La riunione di Zunyi dei vertici del partito e dell'esercito era destinata in origine a discutere di strategia militare ma si trasformò di fatto in una analisi e discussione a tutto tondo della strategia adottata dopo l'avvio della Lunga Marcia nell'autunno del 1934, segnando il primo passo nell'ascesa di Mao – anche se non senza mediazioni e compromessi con Braun e con i «ventotto bolscevichi», posti sotto accusa per la disastrosa gestione della politica di difesa dei soviet nel 1934¹².

Un momento cruciale fu rappresentato negli anni Trenta dal Settimo Congresso del Comintern dell'estate 1935, con l'adozione

di una strategia che faceva appello alla creazione di un fronte unito anti-fascista che contrastasse le politiche aggressive di Germania e Giappone le quali ponevano una seria minaccia alla sicurezza dell'Urss. In tale ambito, la cosiddetta «Dichiarazione del 1° agosto» del 1935 firmata a Mosca in nome del Pcc e della Repubblica sovietica cinese¹³ costituì un momento fondamentale per il passaggio della strategia comunista in Cina dalla guerra civile contro il governo nazionalista all'alleanza con lo stesso finalizzata a creare un nuovo fronte unito patriottico che si opponesse all'aggressione giapponese. A fine 1935, a Wayaobao (Cina nord-occidentale) dove i sopravvissuti della Lunga Marcia erano arrivati poche settimane prima, uno storico plenum del Politburo del Pcc allargato alle alte cariche militari dell'Armata rossa sancì formalmente l'adozione della politica del fronte unito patriottico contro l'aggressione giapponese. Di fatto, tuttavia, il plenum confermò la continuazione della politica di lotta contro Chiang Kai-shek e i nazionalisti: solo due anni più tardi, nell'estate del 1937, quando ebbe inizio l'offensiva totale di Tokyo in Cina, i comunisti cinesi avrebbero accettato in pieno di lavorare con Chiang per far fronte alla devastante avanzata nipponica¹⁴.

¹¹ Zunyi era a quel tempo un importante centro urbano nella Cina sud-occidentale: qui l'Armata rossa si arrestò per un breve periodo agli inizi del 1935, al fine di riprendere le forze e di trarre un primo bilancio dei mesi passati

¹² Per le memorie di Braun circa l'esperienza in Cina si veda *A Comintern Agent in China 1932-1939*, Stanford, Stanford University Press, 1982 (traduzione dal tedesco di J. Moore). Si veda anche F.S. Litten, *Otto Braun's Curriculum Vitae-Translation and Commentary*, «Twentieth-Century China», 1997, 1.

¹³ La Repubblica sovietica cinese era stata fondata nel 1931 al fine di avviare un processo di coordinamento ed unificazione dei vari soviet rurali allora esistenti

¹⁴ Per la traduzione del testo della dichiarazione del Pcc (*Message to Compatriots on Resistance to Japan to Save the Nation*) si veda T. Saich, *The Rise to Power of the Chinese Communist Party*, cit., pp. 692-698.

Il periodo 1937-1943: la guerra di resistenza e il rafforzamento e sviluppo della forza comunista

La formazione nel 1937 del fronte unito patriottico consentì alla varie basi comuniste sparse nel paese di usufruire di un clima di maggiore relativa libertà d'azione: furono così create strutture amministrative nuove e più solide rispetto al passato e affrontati e spesso risolti seri problemi legati in particolare alle carenze di fondi; allo stesso tempo, tuttavia, l'alleanza con i nazionalisti portò non poche tensioni e pose le basi per una reciproca diffidenza che avrebbe costituito un pesante macigno nelle relazioni bilaterali dopo la fine della guerra nel 1945.

Una questione chiave fu quella dell'autonomia o meno delle forze armate comuniste nell'ambito del fronte unito. Simbolo delle profonde divergenze sul tema fu in quegli anni lo scontro tra Mao ed i suoi sostenitori e Wang Ming, leader dei «ventotto bolscevichi». Tornato da Mosca dove si era recato al fine di ricevere indicazioni sul modo con cui portare avanti la politica del fronte unito, Wang indicò senza mezzi termini che occorreva operare nell'ottica del «tutto attraverso il fronte unito» mentre Mao volle insistere sul fatto che era vitale mantenere quantomeno una certa autonomia in campo militare, anche se di fronte alle pressioni di Stalin e del Comintern fu costretto ad attenuare in parte il proprio atteggiamento critico.

Lo scontro su questo ed altri temi (ad esempio, il ruolo importante che Mao affidava alla guerriglia, alla quale Wang Ming guar-

dava in quanto mero supporto nel contesto della strategia militare) si sarebbe rinnovato nei mesi ed anni successivi, in particolare in previsione della convocazione del Settimo congresso nazionale del Pcc, in origine previsto per la fine anni Trenta-inizi anni Quaranta e poi tenutosi solo nel 1945. In particolare nella prima metà degli anni Quaranta, quando Wang Ming ed i «ventotto bolscevichi» persero via via la propria residua influenza, il ruolo del Comintern in Cina andò sempre più indebolendosi rispetto al passato anche se ciò non significò la fine assoluta della sua influenza in Cina. Di certo, il Pcc negli anni segnati dalla crescente influenza di Mao fornì ad esempio pieno sostegno alla firma da parte sovietica del patto di non aggressione con la Germania nazista (1939) e al patto di neutralità tra Mosca e Tokyo (1941); allo stesso tempo, tuttavia, venne messo in luce con sempre maggiore forza e determinazione il fatto che se l'Urss doveva legittimamente porre al primo posto l'obiettivo di difendere il proprio territorio dalle minacce esterne, allo stesso modo la Cina era chiamata a mettere in primo piano le proprie esigenze e necessità¹⁵.

Nel 1945 (aprile-giugno), il Settimo congresso del Pcc avrebbe sancito l'ascesa politica e personale di Mao Zedong, ponendo definitivamente termine all'influenza delle posizioni «bolsceviche». Esso rappresentò altresì l'occasione per avviare una profonda revisione della storia del partito che mettesse in luce il ruolo centrale e «corretto» che lo stesso Mao aveva svolto

¹⁵ Su questi temi si veda T. Saich, *The Rise to Power of the Chinese Communist Party*, cit.

sin dal 1921. La versione finale della *Risoluzione del Comitato centrale del Partito comunista cinese su certi problemi storici*, approvata il 20 aprile, analizzava infatti la storia del partito dalla fondazione al meeting di Zunyi del 1935, ponendo l'accento tra l'altro sulla critica della «linea erranea di sinistra» portata avanti negli anni precedenti dai «ventotto bolscevichi». Il testo poneva scrupolosamente a confronto gli errori di tale «linea» con quella corretta di Mao, mettendo in luce come gli errori politici, militari ed organizzativi di Wang Ming e dei suoi sostenitori fossero basati su di un approccio ideologico errato a proposito delle diverse fasi della rivoluzione in Cina. In particolare, essi avevano sotto-stimato il ruolo dei contadini, posto sullo stesso piano la lotta contro la borghesia e quella contro l'imperialismo e il «feudalesimo»¹⁶, relegato la forma della guerriglia ad una posizione marginale nell'ambito della strategia militare a favore della centralità posta sulla guerra di posizione. Tale documento servì dunque a dimostrare la correttezza dei principi e della linea di Mao Zedong rispetto a quelli dei suoi avversari, ponendo le basi per la creazione di una leadership la cui unità non era più basata su di una teoria autorevole quanto lontana dall'esperienza del processo rivoluzionario cinese: al contrario, ora il partito poteva disporre di un patrimonio teorico (il Pensiero di Mao Zedong) in cui il riferimento alle

«specificità cinesi» appariva centrale pur senza dimenticare l'importanza dell'eredità ricevuta (marxismo-leninismo).

È interessante notare come la *Risoluzione* si fermasse al 1935, senza affrontare apparentemente il periodo 1936-1945. Di fatto, come Mao avrebbe in quei mesi indicato a più riprese, la svolta del 1935 aveva impresso una forte discontinuità rispetto al passato e da quel momento il Pcc si era incamminato sulla «corretta via»; inoltre, dopo Zunyi, non si erano manifestate in seno al partito «deviazioni» significative rispetto alla linea dominante¹⁷.

Conclusioni

Lo scioglimento del Comintern nel 1943 fornì al Pcc l'opportunità di consolidare ed allargare la propria vocazione autonoma e di riaffermare la propria idea secondo cui il partito era chiamato a procedere lungo la via della definizione ed applicazione di una strategia rivoluzionaria strettamente legata alle specificità della Cina. Due settimane circa dopo lo scioglimento del Comintern, un meeting del Politburo del Pcc convocato per discutere della nuova situazione affermò senza mezzi termini come il suo scioglimento doveva essere visto come un evento molto positivo, in quanto avrebbe rafforzato i singoli partiti comunisti consolidandone il ruolo autonomo e nazionale. Dopo la nascita nel 1949 della Repubblica popolare cinese (Rpc) e per gran parte degli

¹⁶ Il termine «feudalesimo» indicava di norma le forze politiche, economiche e sociali più arretrate che dominavano le campagne cinesi.

¹⁷ Sui temi relativi al VII Congresso e all'ascesa di Mao si veda T. Saich, Hans van de Ven (eds.), *New Perspectives on the Chinese Communist Revolution*, Armonk (NY)-London, Sharpe, 1995, in particolare i contributi di T. Saich, *Writing or Rewriting History? The Construction of the Maoist Revolution on Party History*, e di F.T. Teiwes, Warren Sun, *From a Leninist to a Charismatic Party: the CCP's Changing Leadership 1937-1945*.

anni Cinquanta, lo stretto legame tra Rpc e Urss portò ad una forte attenzione nell'ambito del dibattito storiografico sull'influenza della rivoluzione sovietica e del Comintern nel processo di nascita e sviluppo del Pcc. Dopo la rottura sino-sovietica, tuttavia, gli elementi indigeni insiti in tale processo vennero via via rivalutati e si pose l'enfasi sulla «sinificazione del marxismo», sottolineando spesso come essa riuscì a conseguire risultati molto positivi nonostante proprio il ruolo negativo e le interferenze da parte del Comintern (vedi ad esempio le responsabilità di Stalin e di Mosca nel disastroso epilogo della rivoluzione cinese nel 1927).

Possiamo comunque affermare in conclusione come tra il 1921 e il 1943 vi fu una continua latente tensione tra il Pcc da una parte e il Comintern e l'Urss dall'altra: una tensione legata in particolare, da una parte, alla percezione cinese del proprio ruolo nell'ambito del processo rivoluzionario in Asia e nel mondo e, dall'altra, alla percezione da parte di Mosca della centralità dei propri interessi geopolitici. L'influenza del Comintern fu senza dubbio molto importante ai fini della nascita e sviluppo del Pcc, ma la sua autorità non fu sempre accettata né essa risultò decisiva in tutte le varie fasi della storia del comunismo cinese.

Guido Samarani, Università Ca' Foscari, Dorsoduro 3246, 30123 Venezia
samarani@unive.it

